la Banda

NON L'HANNO VISTA ARRIVARE

Rapporto sulle mafie in Emilia-Romagna

Sommario

Premessa **4**

Introduzione **5**

1. MAFIE DI CASA NOSTRA **14**
1.1 Dove eravamo rimasti 15
1.2 A braccetto con i professionisti: la 'ndrangheta emiliana 16
1.3 Estorsioni e rifiuti: niente di nuovo sotto il sole per la camorra 18
1.4 Direttamente da Gela, un pizzico di stidda 20
1.5 Cosa c'entra Correggio con la Sacra Corona Unita 22

2. NO BORDERS MAFIA **24**
2.1 From Tirana with love: la mafia albanese 26
2.2 Mal d'Africa: la criminalità nord e centrafricana 28
2.3 Dragoni e grucce: guerra, affari e controllo nella mafia cinese 32

3. MAFIE E SPORT **36**
3.1 Le mani sulle periferie: le società dilettantistiche 37
3.2 Non un bagarino qualunque 39
3.3 A tutti piacciono i calciatori 40
3.4 Le scommesse: certi amori non invecchiano 41
3.5 Mafie in curva 43

4. MAFIE E CAPORALATO **49**
4.1 Il caporalato nel codice penale 51
4.2 Caporalato in agricoltura 53
4.3 Caporalato e appalti 54
4.4 Caporalato e logistica 55
4.5 Caporalato ed edilizia 57
4.6 Caporalato e lavoro di cura 57
4.7 Caporalato e digitale 58
4.8 Caporalato e moda 59

5. VECCHIE E NUOVE FRONTIERE **60**
5.1 Dalle bische al gioco online: l'azzardo che non muore mai 61
5.2 Il miracolo della pax mafiosa nel narcotraffico internazionale 63
5.3 Cyber e crypto 66
5.4 Le ecomafie sotto la lente della CEDU 70
5.5 Fondi pubblici mon amour 74
5.6 Le mani sulla città: mafie e appalti 74
5.7 Le mani sull'Europa: il PNRR 79
5.8 Le mani sulle grandi opere: il ponte sullo Stretto 80
CONSIGLI DI LETTURA E DI VISIONE **83**

PREMESSA

Scrivendo questo dossier abbiamo provato a tirare le fila, chiudere alcuni capitoli e aprire nuovi campi di analisi e discussione su un fenomeno, quello criminale di stampo mafioso, che ha ormai raggiunto una scala internazionale.

Tanti sono gli attori protagonisti e le figure secondarie, molte le connivenze e le collusioni, storiche le responsabilità politiche di chi, oggi come ieri, attraverso azioni e omissioni, poco o nulla ha fatto per mettere in campo strumenti concreti di contrasto a un fenomeno che, prima di essere criminale, è innanzitutto sociale.

Intere fette del territorio nazionale sono in mano alle mafie, a causa della totale inadeguatezza delle istituzioni. L'economia è ormai drogata dalle ingenti quantità di denaro sporco immesso dalle mafie nei circuiti finanziari legali.

Dopo quasi tre anni abbiamo deciso di ripartire da questo dossier. Per aprire nuovi spazi e creare nuove reti.

Consapevoli che solo collettivamente tutto è possibile.

INTRODUZIONE

Come abbiamo raccontato il fenomeno criminale di stampo mafioso? Quali sono stati gli errori commessi all'interno della narrazione delle mafie? Con questo dossier ci poniamo l'obiettivo di ripartire, attraverso analisi che provino ad avvicinarsi il più possibile alle mille sfaccettature della criminalità organizzata. Non con la presunzione di avere la verità in tasca, ma con la volontà - questo sì - di trovare parole e di elaborare pensieri che provino a consegnare a chi ci legge quanti più elementi possibili per comprendere a che punto oggi sia la mafia e, soprattutto, a che punto sia la lotta alla mafia.

Lo facciamo riprendendo in mano le diverse lenti con cui studiosi e analisti, negli anni, hanno osservato e descritto questo fenomeno.

Partiamo da Henner Hess, criminologo e sociologo tedesco che, nei primi anni Settanta, sviluppa la cosiddetta tesi culturalista, definendo la mafia come "una particolare suscettibilità che ha il popolo siciliano", e interpretandola dunque come una modalità dell'azione sociale connessa ad una specifica area geografica.

Questa visione va a braccetto con la teoria della "non esportabilità della mafia", secondo cui il fenomeno mafioso può emergere solo in presenza di specifiche condi-

zioni dell'ambiente di origine. In linea con questa visione si pone anche il sociologo italiano Diego Gambetta, il quale nel 1992 scrive che "la mafia è un marchio difficile da esportare e, come l'industria mineraria, è fortemente dipendente dalle risorse e dall'ambiente".

Viene da sorridere, oggi.

Cosa fare, dunque? La strada che abbiamo scelto è quella di abbandonare stereotipi e luoghi comuni per affrontare una realtà che ci restituisce un quadro molto più complesso, proponendo un ragionamento che deve tenere in considerazione i mutamenti degli ultimi trent'anni: le trasformazioni delle strutture socioeconomiche provocate dall'apertura di nuovi mercati e dagli scenari globali, infatti, hanno prodotto profondi cambiamenti anche nell'organizzazione dei sistemi criminali.

Da questo punto di vista è utile rileggere la Relazione della Commissione Parlamentare Antimafia presentata nel febbraio 2018, che sottolinea quattro dimensioni interconnesse: il progressivo allargamento del raggio d'azione delle mafie in territori diversi da quelli di origine storica; i profili organizzativi flessibili, reticolari, con unità dislocate su territori anche lontani e dotate di autonomia decisionale; una più accentuata vocazione imprenditoriale espressa nell'economia legale; la promozione di relazioni di collusione e complicità con attori della cosiddetta "area grigia".

Su questi quattro pilastri proveremo a ripensare l'analisi sulla presenza delle mafie in Emilia-Romagna.

Sale la linea della palma

Partiamo dal primo punto, ovvero il progressivo allargamento del raggio d'azione delle mafie in territori diversi da quelli di origine storica e lo facciamo citando l'immagine utilizzata da Sciascia nel "Il giorno della civetta": "Gli scienziati dicono che la linea della palma, cioè il clima che è propizio alla vegetazione della palma, viene su verso il nord, di cinquecento metri, mi pare, ogni anno. Io invece dico: la linea del caffè ristretto, del caffè concentrato. E sale come l'ago di mercurio di un termometro, questa linea della palma, del caffè forte, degli scandali: su su per l'Italia, ed è già oltre Roma".

Ma cosa si intende con "la linea della palma"? Il riferimento non è tanto all'espansione del fenomeno mafioso in sé, quanto, piuttosto, al fatto che il clima favo-

revole al consolidamento del fenomeno mafioso si sia allargato rispetto alle zone di origine, insediandosi anche in aree non tradizionali. Il ragionamento, dunque, non deve fermarsi alla consapevolezza che le mafie sono uscite dalle proprie zone di origine, ma deve andare oltre, allargando l'indagine a quegli elementi che hanno favorito l'insediamento, lo sviluppo e il consolidamento della compagine mafiosa al nord o, comunque, nelle cosiddette "aree non tradizionali".

Proviamo a portare avanti questo ragionamento adattandolo alla realtà emiliano-romagnola. Anche in conseguenza della legge sul soggiorno obbligato, dal 1961 l'Emilia-Romagna diventa terra di migrazioni da parte di boss mafiosi; non è chiaro il loro numero esatto, ma gli studi propongono numeri oscillanti tra i 2300 e i 3000 soggiornanti obbligati.

Possiamo ricordarne alcuni: Procopio Di Maggio, capo mandamento di Cinisi, Tano Badalamenti, che secondo la Criminalpol dal '74 al '76 gestì da Sassuolo i traffici illeciti nella provincia di Modena, Francesco Schiavone, legato alla Camorra, meglio conosciuto come "Sandokan", Carolina Cutolo, nipote del boss della Camorra Raffaele Cutolo, giunta a Mirandola, Antonio Dragone, boss di primo piano della 'ndrangheta, Totò Riina, inviato a San Giovanni in Persiceto, ma mai arrivato, e suo cugino Giacomo Riina, cognato di Luciano Liggio, che viene mandato a Budrio a "ravvedersi" nel 1967. In attesa dell'illuminazione, diventa il rappresentante di Cosa nostra al nord. I suoi interessi spaziano in ogni campo: edilizia, autotrasporto, traffico d'armi dal Belgio alla Sicilia, con migliaia di mitra ed esplosivi fatti transitare tra Lombardia, Toscana ed Emilia-Romagna. Riconosciuto e riconoscibile, tanto che a chiedere consiglio a "u Zu Giacomo" a Bologna veniva anche gente come l'uomo d'onore Mariano Anthony Asaro.

Scrive di lui Enrico Deaglio in "Besame mucho", riguardo agli anni da sorvegliato speciale al Nord: "ha gestito delitti e composizioni finanziarie all'interno delle cosche. Ha protetto latitanti. Ha commerciato in stupefacenti con la Turchia, in armi con la Jugoslavia, in denaro falso e in esplosivi. Ha visto morire uccisi molti suoi nemici e i persecutori che si erano messi sulla sua strada, da Giovanni Falcone a Paolo Borsellino, dal capitano Emanuele Basile al sostituto procuratore Gian Giacomo Ciaccio Montalto".

Il mostro dalle molte teste

Procediamo, adesso, con il secondo punto preso in esame dalla Commissione, quello relativo ai profili organizzativi flessibili, reticolari, con unità dislocate su territori anche lontani e dotate di autonomia decisionale.

Prendendo ad esempio l'organizzazione mafiosa protagonista del processo Aemilia, gli inquirenti hanno più volte fatto riferimento a un gruppo criminale "che dispone di una propria autonomia e indipendenza, con una struttura unitaria e una gerarchia semiverticistica e orizzontale".

L'indipendenza decisionale implica una gestione autonoma degli affari e dunque una maggiore acquisizione dei profitti che da essi derivano. Per generare profitti, è necessario non dare nell'occhio, agendo attraverso un processo di mimetizzazione sociale, finalizzata anche all'instaurazione di nuovi rapporti. Al fine, dunque, di allargare sempre di più la propria zona di competenza, la 'ndrina emiliana ha tessuto legami con figure professionali che hanno messo a disposizione del clan le proprie conoscenze economiche, finanziarie e imprenditoriali. Ecco dunque spiegata la necessità di dotarsi di una struttura orizzontale e fluida: se l'Autorità Giudiziaria avesse deciso di colpire il gruppo, ci sarebbe stata una riorganizzazione tale da permettere di riempire in tempi brevi il posto rimasto vacante e ammortizzare, quanto più possibile, i danni subiti dall'intera organizzazione. Questo modus operandi, ricostruito plasticamente all'interno del processo Aemilia, è la tendenza che sempre più si registra all'interno di vari gruppi criminali delle differenti organizzazioni mafiose.

Una spiccata vocazione imprenditoriale

Il terzo punto del nostro ragionamento, che fa riferimento alla più accentuata vocazione imprenditoriale espressa nell'economia legale, viene confermata più volte all'interno delle varie relazioni semestrali della DIA.

In quella del 2024, ad esempio, si legge: "la criminalità organizzata (in Emilia-Romagna, ndr) continua a manifestarsi secondo un approccio marcatamente imprenditoriale, prediligendo l'infiltrazione del tessuto produttivo. In tal modo si determina un'aggressione del territorio non orientata alla preminenza "militare", ma fina-

lizzata precipuamente alla corruttela e alla connivenza, secondo logiche parassitarie e funzionali al conseguimento di risorse economiche e di posizioni di privilegio".

La fondamentale "area grigia"

La chiave di lettura sta proprio nel passaggio relativo alla "corruttela e connivenza" che ci traghetta nell'analisi del quarto e ultimo indicatore trattato dalla Commissione, ovvero la promozione di relazioni di collusione e complicità con attori della cosiddetta "area grigia". Non regge, palesemente, la cosiddetta "tesi del contagio", che vede un virus (la mafia) infettare un organismo pienamente funzionante (il Nord Italia).

Molto più interessante, invece, è applicare in questo caso il concetto di capitale sociale, definito dal sociologo James S. Coleman come "disponibilità di risorse collocate in reticoli di relazioni". Le mafie al nord hanno saputo costruire un vero e proprio capitale sociale: per questo si adatta alla perfezione la definizione di criminalità organizzata proposta nel 1980 da Alan Block, criminologo e storico statunitense, secondo cui si tratta di un sistema di "reciproci servizi". Un sistema che connette "membri dell'underworld a individui e istituzioni dell'upperworld": esattamente ciò che emerge dal processo "Aemilia", che ha visto condannati, oltre ad esponenti delle consorterie mafiose, anche commercialisti, giornalisti, dipendenti comunali e imprenditori locali.

Sarà proprio il militante neofascista Massimo Carminati, divenuto negli anni Ottanta un elemento chiave del sistema criminale romano, a riprendere questa definizione, in una intercettazione diventata famosissima e che ha dato il nome al processo Mafia Capitale: "è la teoria del mondo di mezzo compà. ...ci stanno... come si dice... i vivi sopra e i morti sotto e noi stiamo nel mezzo... e allora... e allora vuol dire che ci sta un mondo... un mondo in mezzo in cui tutti si incontrano e dici cazzo come è possibile che quello... come è possibile che ne so che un domani io posso stare a cena con Berlusconi... Cazzo è impossibile... capito come idea?... è quella che il mondo di mezzo è quello invece dove tutto si incontra... cioè... hai capito?... allora le persone... le persone di un certo tipo... di qualunque... di qualunque cosa... si incontrano tutti là... Bravo... si incontrano tutti là no?... Tu stai lì... ma non per una que-

stione di ceto... per una questione di merito, no?... Allora nel mezzo, anche la persona che sta nel sovramondo ha interesse che qualcuno del sottomondo gli faccia delle cose che non le può fare nessuno".

Sempre la DIA, nella Relazione relativa al 2024, esplicita molto bene questo concetto applicandolo alla situazione della nostra regione, e denunciando come, nel tempo, si sia affinato una sorta di "sistema integrato" tra imprese, amministratori locali e soggetti mafiosi, in un intreccio tra governo del territorio, appalti, e affari criminali, che ha costituito "l'humus sul quale consolidare le attività di riciclaggio e di reinvestimento delle risorse illecitamente acquisite, anche grazie alla disponibilità da parte di talune compagini imprenditoriali ad entrare in rapporti collusivi con le consorterie mafiose".

Questa interconnessione in realtà ha radici antiche: agli inizi degli anni '90 il comune di Budrio ha visto un "commissariamento tecnico" per la presenza ingombrante della famiglia Commendatore; nel 2015 è stato sciolto il comune di Brescello; anche per Finale Emilia nel 2015 una commissione d'inchiesta suggeriva il commissariamento, trovando però l'opposizione del Ministero dell'Interno. Si tratta di realtà in cui il potere economico mafioso aveva trovato terreno fertile.

Le organizzazioni criminali non detengono dunque solamente un immenso capitale economico, ma, attraverso differenti meccanismi di infiltrazione e radicamento, riescono ad accumulare e impiegare anche consenso e legittimazione. Questo potere si consolida grazie alle reti di relazioni sul territorio, con quei soggetti esterni che, pur non essendo affiliati, si accostano comunque alle consorterie criminali, traendone vantaggi in termini economici e non solo.

Giunti nei nuovi territori attraverso il soggiorno obbligato, dunque, i boss hanno iniziato a creare legami e a mettere in piedi affari. Grandi affari.

La ormai sdoganata "zona grigia" si è rivelata essere il naturale luogo di incontro tra economia legale e illegale e vede come protagonisti individui appartenenti alla realtà politica e istituzionale, al mondo dell'imprenditoria, della finanza, delle professioni, tutti riconducibili alla categoria dei cosiddetti "colletti bianchi". Per spiegare l'importanza del soggiorno obbligato, tuttavia, lo sguardo non va posto solo ed esclusivamente sui soggetti criminali che arrivarono in regione, ma anche e soprattutto su come il territorio ha reagito al loro arrivo. Il fatto che boss e mafiosi di varia caratura siano stati in grado di ricreare un tessuto di relazioni funzionale

alla propria attività deriva dal fatto che, in quei territori, hanno trovato individui disposti a fare affari con le mafie. È una storia di co-responsabilità.

Proprio per questo, a distanza di più di trent'anni, suona profetica la denuncia contenuta all'interno della Relazione della Commissione Parlamentare Antimafia del 1994. In Emilia-Romagna il relatore è il Senatore Carlo Smuraglia, Partigiano e ex presidente dell'Anpi, il quale scrive: "il diffuso benessere, l'alta concentrazione di beni e di capitali, l'avanzata rete di comunicazioni, di traffici, di commerci, la posizione strategica del territorio regionale, rappresentante via obbligata di transito tra il Nord e il Sud, sono tutti fattori che favoriscono l'infiltrazione di sodalizi criminali i quali hanno necessità di aprire nuovi mercati per investire le enormi quantità di denaro di cui dispongono".

Un "ombrello" a difesa di una rete mutevole

Le quattro dimensioni elencati nel 2018 dalla Commissione Parlamentare Antimafia sono solo una base da cui partire. Sarebbe estremamente limitante, e a tratti rischioso, restringere l'analisi di un fenomeno talmente tanto complesso come quello delle mafie a ragionamenti troppo schematici. Dennis M. P. McCarthy, ad esempio, nel suo libro "An economic history of organized crime" definisce la criminalità organizzata "an umbrella", una sorta di copertura sotto cui si raccolgono differenti forme di attività che non possono essere trattate e definite come concetto unitario.

Come proseguire, dunque? Innanzitutto, ricordando sempre che la mafia è, storicamente, frutto di un equilibrio perenne tra mutamento e tradizione, un eterno bilanciamento tra la tendenza al mantenimento di assetti, anche organizzativi, consolidati nel tempo e un'estrema capacità di adattamento ai cambiamenti economici, storici, politici e sociali.

Per definire la struttura interna delle mafie, ad esempio, sarebbe un gravissimo errore provare a tracciare un'unica regola che valga per tutte le organizzazioni. Il ragionamento portato avanti fin qui ben si adatta a determinate casistiche, ma non può e non deve essere assunto come principio generale.

Sicuramente, nel tempo, le mafie hanno compreso che le strutture fortemente gerarchiche, centralizzate, con organismi ben definiti, quelle di cui storicamente si sono servite, rischiano di essere incompatibili con i grandi mutamenti del nostro

tempo. Questa è la ragione per cui, in alcuni casi, sono cambiate le strategie organizzative: a strutture verticistiche si sostituiscono strutture a rete, con i cosiddetti "network funzionali". Le organizzazioni criminali mafiose, per farsi spazio in uno scacchiere criminale che ha ormai raggiunto scala internazionale, si sono dotate del cosiddetto "governo reticolare" composto da strutture flessibili in cui metodo e prassi si ibridano, nella sempre più sottile linea che separa lecito e illecito.

Quando si parla oggi di mafia, dunque, non è del tutto sbagliato fare riferimento a un fenomeno a geometria variabile, che cambia forma e aspetto in base al territorio di azione, alle attività da gestire e, perché no, anche alla diversa organizzazione criminale di riferimento. A questo punto, per rendere quanto più completa la nostra analisi, occorre fare un breve focus sulla strutturazione interna delle diverse compagini mafiose.

Partiamo da Cosa Nostra. La mafia siciliana ha storicamente prediletto un'organizzazione interna fortemente verticistica e centralizzata, volta a un capillare controllo del territorio attraverso una ben strutturata gerarchia. Tale struttura piramidale si compone, partendo dalla base, di affiliati, picciotti, capi decina, mandamento, capi mandamento fino ad arrivare al capo famiglia e all'organo che si colloca al vertice di tutto: la Cupola.

Se in Cosa Nostra i legami derivano soprattutto da una condivisione territoriale, la 'ndrangheta, invece, si è sempre basata su legami familiari. Ed è proprio questo il segreto della sua estrema impenetrabilità: la configurazione frammentata, ma coesa tra le diverse famiglie, o 'ndrine, ha reso questa organizzazione molto resistente. Anche per questo, ad oggi, si contano pochissimi pentiti di 'ndrangheta.

Un diverso ragionamento, invece, va fatto per la Camorra, che si compone, storicamente, di numerosi clan che controllano differenti zone, muovendosi in un equilibrio perennemente instabile che porta spesso alla generazione di faide violentissime.

Infine, abbiamo la Sacra Corona Unita, con una struttura gerarchica complessa e con una forte componente simbolica. Anche in questo caso, la fluidità dell'organizzazione ha portato a numerosi scontri interni e alla scissione di alcuni gruppi.

Se fino ad ora abbiamo puntato lo sguardo sulle differenze che intercorrono tra le diverse organizzazioni mafiose, non meno importante è capire cosa le accomuna.

Una costante è certamente la cosiddetta strategia della sommersione, ovvero la

scelta di una strategia di basso profilo: l'organizzazione criminale riduce la visibilità pubblica, la violenza eclatante e le attività più appariscenti per evitare repressione giudiziaria e attenzione mediatica.

Eventi storici come la faida degli anni '80 tra palermitani e corleonesi, le stragi dei primi anni '90, lo scissionismo interno alla Camorra e la conseguente mattanza tra i quartieri di Napoli e provincia, le ferocissime azioni dei diversi gruppi criminali campani, stragi come quella di Duisburg, si sono rivelate un enorme campanello d'allarme per la società e per le istituzioni, mettendo fortemente a rischio il mantenimento di determinati equilibri interni ed esterni alle mafie. Questi eventi hanno portato all'attivazione dell'apparato repressivo sia in termini di inchieste e processi, sia in termini legislativi, con l'introduzione di norme pesanti, anche in ambito carcerario.

Per questo motivo, negli ultimi anni, le mafie hanno cercato di proseguire i propri affari criminali senza dare nell'occhio. Come hanno scelto di agire? La risposta è semplice: puntare all'illegale attraverso il legale.

Gli obiettivi delle mafie non sono cambiati: esercitare il controllo territoriale, mantenere il potere, generare immensi profitti, ripulire il denaro sporco. Quello che è cambiato è, invece, il mezzo attraverso cui perseguire tali finalità. Ed è qui che bisogna toccare un tasto dolente, ponendoci una domanda dolorosa ma necessaria: lo Stato ha messo in atto le giuste azioni per contrastare questa tendenza sempre più raffinata, chirurgica, mirata delle mafie di gestire i propri affari sfruttando, però, metodi legali?

Dal nostro punto di vista "il cane non ha abbaiato".

E con questo dossier proviamo spiegarvi il perché.

Buona lettura.

1_MAFIE DI CASA NOSTRA

"In Emilia-Romagna vi sono tre contesti particolarmente colpiti dalla criminalità mafiosa ed esposti ad ulteriori gravissimi rischi: la fascia litoranea ad alta intensità turistico- alberghiera (Rimini, lidi ferraresi e ravennati); le aree ad altissima metropolizzazione (Bologna); le zone a fortissima intensità industriale (Modena, Reggio Emilia, Carpi, Sassuolo, Faenza). Il quadro delle presenze criminali mafiose e dei loro collegamenti è impressionante" è quanto continua a ribadire la DIA nelle diverse relazioni semestrali degli ultimi anni.

Pippo Fava, scrittore e giornalista siciliano ucciso dalla mafia il 5 gennaio 1984, definiva la nostra regione come "la più grande lavanderia d'Italia": aveva compreso che si trattava di un luogo ad hoc per ripulire ed immettere nell'economia legale e fiorente emiliana i proventi ottenuti da attività illecite.

La Direzione Nazionale Antimafia ha espresso un giudizio particolarmente severo sull'Emilia-Romagna, rappresentandola infatti come una regione che addirittura avrebbe maturato *"i tratti tipici dei territori infestati dalla cultura mafiosa dove il silenzio e l'omertà caratterizzano l'atteggiamento della società civile".*

1.1 Dove eravamo rimasti

Sono ormai passati quasi dieci anni dalla stagione dei grandi processi: il processo Aemilia, che ha colpito il sistema criminale orbitante attorno alla 'ndrina dei Grande Aracri; il processo Black Monkey, che ha posto in luce le azioni dell'organizzazione criminale facente capo a Rocco Femia in relazione soprattutto al gioco d'azzardo.

Da allora, l'attività della magistratura ha condotto ad altri processi altrettanto importanti: uno è Grimilde, che ha visto la condanna di molti esponenti delle 'ndrine Grande Aracri e Muto ma anche quella nei confronti di Giuseppe Caruso, ex presidente del consiglio comunale di Piacenza, a 12 anni e 2 mesi di reclusione (8 anni e 2 mesi per mafia in quanto è stata riconosciuta la sua appartenenza alla 'ndrina dei Grande Aracri che si somma ai 4 anni per la truffa all'Agea); il secondo è Perseverance, che vede al centro la figura di Carmine Sarcone, condannato a 8 anni e 4 mesi di reclusione per associazione a delinquere di stampo mafioso e trasferimento fraudolento di valori con l'aggravante di aver agevolato la 'ndrangheta.

Nel primo caso, la Cassazione ha confermato quanto stabilito dalla Corte d'Appello in relazione alla "strategia del basso profilo" adottata dal gruppo criminale. Nella relazione sull'Amministrazione della Giustizia nel distretto di Corte d'Appello di Bologna del 2025 si legge inoltre che "i processi Grimilde e Perseverance, ed ancor prima il processo Aemilia, hanno evidenziato come le associazioni di stampo mafioso abbiano ormai conquistato gran parte del territorio emiliano infiltrandosi nelle strutture economiche con i mezzi più vari come false fatturazioni, riciclaggio o reimpiego di denaro illecito, intestazioni fittizie".

A gennaio 2025, invece, si è giunti alla sentenza di primo grado del processo Radici, che ha confermato la presenza della 'ndrangheta nella riviera romagnola condannando i 21 imputati a circa 98 anni di carcere complessivi. Questa volta, però, a finire tra i banchi degli imputati non ci sono i Grande Aracri ma due diverse 'ndrine: quella dei Mancuso e quella, potentissima, dei Piromalli. Si tratta, per intenderci, di una delle più importanti famiglie di 'ndrangheta di tutti i tempi. Negli ultimi anni processi e inchieste stanno facendo emergere i legami tra i Piromalli e soggetti politici, istituzionali e mas-

soni. Collaboratori di giustizia parlano di incontri tra i Piromalli e Silvio Berlusconi in concomitanza con l'arrivo di Fininvest in Calabria. Famoso l'incontro al ristorante Il Fungo, a Roma, tra don Peppino Piromalli, Paolo De Stefano, Pasquale Condello il Supremo, cuore in Calabria ma portafoglio a Cesena, secondo la magistratura, e Saverio Mammoliti con emissari della Banda della Magliana. Da un'intercettazione, emersa nell'ambito dell'inchiesta "Hybris", si scoprì inoltre che Pino Piromalli avrebbe votato favorevolmente alla partecipazione della 'ndrangheta alla stagione stragista messa in atto da Cosa Nostra negli anni Novanta. Nell'aprile del 2023, nell'ambito dell'inchiesta Radici 2, a Modena viene fermato un uomo ritenuto dagli inquirenti appartenente alla famiglia Piromalli. Peccato che gran parte delle testate giornalistiche del territorio, in quei giorni, nulla dissero della caratura criminale di questo clan. Molto dissero, invece, della Maserati che l'uomo si sarebbe procurato grazie ad alcuni fondi ricevuti durante la pandemia.

Molti processi si sono già conclusi con il giudizio in Cassazione. Altri sono ancora in corso di dibattimento. Ma cosa sta succedendo, nel frattempo, in regione? Impossibile non notare un'anomalia che andrebbe, quantomeno, approfondita.

1.2 A braccetto con i professionisti: la 'ndrangheta emiliana

La provincia di Reggio Emilia si conferma l'epicentro della 'ndrangheta, che ha inoltre sviluppato importanti propaggini nelle province di Parma, Modena e Piacenza.

Provando a fotografare la presenza delle numerose famiglie mafiose nelle diverse aree della regione, vediamo che a Bologna e Modena si registra una forte operatività della cosca Farao-Marincola, originaria della provincia di Crotone. Nel territorio di Piacenza si riscontra la presenza di numerose famiglie legate ai Nicoscia di Isola di Capo Rizzuto. Nel forlivese è stato invece documentato un importante attivismo della 'ndrina Pesce di Rosarno, molti esponenti della quale hanno tessuto rapporti con operatori economici locali.

Sono numerosissime, tuttavia, le operazioni di polizia che hanno coinvolto anche altre famiglie calabresi in particolar modo reggine (Bellocco, Iamonte,

Mazzaferro, Morabito, Palamara, Bruzzaniti), vibonesi (Mancuso) e crotonesi.

Solo per citare alcune inchieste: il 12 ottobre 2022, la Guardia di finanza di Parma ha eseguito un'ordinanza di custodia cautelare a carico di 3 persone ritenute responsabili di associazione per delinquere finalizzata a commettere reati di bancarotta fraudolenta, in materia fiscale e contro il patrimonio, tra cui quello di autoriciclaggio. L'indagine ha coinvolto complessivamente 19 persone e presenta uno schema che ritroviamo in tantissime altre inchieste e processi ovvero la presenza di esponenti appartenenti o vicini a una 'ndrina e figure non affiliate alla 'ndrangheta, ma contigue a essa: in questo caso si tratta di un avvocato che, secondo gli inquirenti, si sarebbe occupato di redigere i contratti, confezionare le società satelliti e curare tutti i restanti passaggi tecnici funzionali all'associazione.

Il 20 febbraio 2024 scatta l'operazione "Minefield" che fa emergere un sistema ben articolato di società cartiere e di falsa fatturazione, per un giro di circa 21 milioni di euro, messo in piedi da dodici persone ritenute vicine alle famiglie Piromalli e Grande Aracri e accusate di diversi reati, come associazione per delinquere, estorsione e riciclaggio.

Per i medesimi reati, con l'aggravante di aver agevolato la 'ndrangheta e la Camorra, il 9 ottobre 2024 la Guardia di finanza ha eseguito un'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di due soggetti legati agli Arena-Nicoscia, ai Grande Aracri e ai Veneruso-Rea.

Esattamente un mese dopo, nell'ambito del processo "Aspromonte emiliano", 34 soggetti vicini alla 'ndrina Romeo "Staccu" di San Luca vengono condannati con rito abbreviato per il reato di associazione finalizzata al traffico di stupefacenti e sequestro di persona.

Qualche riga va dedicata però anche ai processi caduti in prescrizione; tra questi c'è, purtroppo, un processo particolarmente interessante, quello a carico di Rocco Baglio. Facciamo il riassunto delle puntate precedenti: Rocco Antonio Baglio, originario di Polistena e residente da anni nel modenese, era stato condannato nel processo Teseo a dieci anni di reclusione per reati legati a turbative d'asta, corruzione, estorsione e incendi dolosi connessi alla gestione di appalti pubblici nel comune di Serramazzoni. Le indagini lo hanno descritto come figura di riferimento di un sistema di infiltrazione negli affari lo-

cali, in cui avrebbe esercitato pressioni e influenze per ottenere lavori pubblici attraverso imprese a lui riconducibili. A dire degli inquirenti, sarebbe vicino alla cosca Longo-Versace della Piana di Gioia Tauro. Ebbene, a gennaio 2023, dopo anni di processo, scende la scure della prescrizione sul processo Teseo, e la Cassazione annulla quindi la condanna.

Vogliamo quindi cogliere l'occasione per ricordare che la prescrizione non è un'assoluzione: non accerta l'innocenza dell'imputato, ma estingue il reato perché è passato troppo tempo da quando è stato commesso. Il principio di base è che, trascorso un certo periodo senza una condanna definitiva, lo Stato rinuncia a punire, ritenendo venuto meno l'interesse pubblico alla sanzione. La curiosità sulla colpevolezza di Baglio, però, noi ce l'avremmo ancora.

1.3 Estorsioni e rifiuti: niente di nuovo sotto il sole per la Camorra

Se la 'ndrangheta si conferma l'organizzazione criminale di stampo mafioso maggiormente attiva in regione, il secondo posto sul podio non può non spettare alla Camorra la quale, tuttavia, si è sempre mossa in Emilia-Romagna in maniera decisamente differente rispetto alla 'ndrangheta.

Se a Modena i Casalesi hanno ormai raggiunto un livello di radicamento che, dati alla mano, non troviamo in nessun'altra provincia d'Italia, esclusi, naturalmente, i territori d'origine, a Rimini, da anni, si riscontra la presenza stabile di soggetti legati alla famiglia dei Contini, come confermato, nel 2019, dall'operazione Hammer. "Una presenza - si legge all'interno delle carte giudiziarie - che seppur non connotata da spiccata alta vocazione imprenditoriale (come la 'ndrangheta), è tuttavia caratterizzata da violente modalità attuative di controllo del territorio".

Dell'imponente presenza in regione della Camorra danno prova anche altre indagini. Il 5 dicembre 2022, ad esempio, la Guardia di Finanza di Napoli e Bologna ha dato esecuzione al decreto di sequestro di beni, tra Bologna e Ravenna, a carico di un imprenditore napoletano ritenuto molto vicino a esponenti di spicco di clan camorristici e già condannato per fittizia intestazione di una villa di un affiliato al clan Di Lauro - noto per il monopolio esercitato per

anni all'interno dei quartieri di Scampia e Secondigliano.

Il 15 settembre 2023, la Polizia ha arrestato, presso le scuderie di un ippodromo di Modena, un elemento di spicco del clan Misso del rione Sanità di Napoli, in seguito alla sentenza di condanna a 12 anni di reclusione per un omicidio commesso a Napoli il 18 luglio 1999.

Pochi mesi dopo, l'11 dicembre, la Guardia di finanza di Reggio Emilia e Modena ha dato esecuzione ad un provvedimento cautelare nei confronti di sette soggetti ritenuti responsabili, a vario titolo, di violazione delle norme ambientali connesse anche al traffico illecito di rifiuti. L'indagine, supportata anche dall'attività svolta dai Carabinieri, ha documentato un'attività organizzata nelle varie fasi di gestione abusiva di ingenti quantitativi di rifiuti speciali, anche pericolosi, dalla cessione da parte di conferitori, alla raccolta, al trasporto, allo stoccaggio e allo smaltimento da parte di soggetti privi di qualsiasi autorizzazione in materia.

Il 22 febbraio 2024 la Guardia di Finanza, a seguito dell'inchiesta "Paper Moon 2", dispone il sequestro preventivo di beni per un importo di circa 80 mila euro nei confronti di un pluripregiudicato di origine campana ritenuto "vicino" al clan Nuvoletta.

Il 6 marzo 2024 arriva l'operazione "Golden Brick" che vede coinvolti quattro soggetti di origine campana ritenuti responsabili di tentata estorsione aggravata dal metodo mafioso nei confronti di un imprenditore bolognese operante nel settore dei trasporti e della logistica. Le indagini hanno documentato anche stabili rapporti tra gli indagati ed esponenti di spicco del clan D'Alessandro, operante a Castellammare di Stabia.

Il 30 maggio 2024 un soggetto originario di Nocera Inferiore e vicino alla Nuova Camorra Organizzata è arrestato nell'ambito dell'operazione "Pizza Time", mentre il 25 giugno 2024 a finire sotto la lente degli inquirenti sono due imprenditori di origine campana, già condannati in via definitiva per concorso esterno in associazione di tipo mafioso e trasferimento fraudolento di valori aggravato, e ritenuti responsabili di riciclaggio di denaro sporco a favore dei clan camorristici Puca, Perfetto, Aversano e dei cosiddetti Scissionisti.

Ed infine, proprio nella primavera di quest'anno, abbiamo avuto un forte segnale della presenza di grandi capitali reinvestiti da soggetti legati alla

Camorra in regione: un intero complesso immobiliare (addirittura settantasette unità) viene confiscato a Russi, in provincia di Ravenna all'imprenditore campano Antonio Passarelli. L'indagine nasce dall'enorme sproporzione tra i redditi dichiarati da Passarelli e dal suo nucleo familiare e i beni posseduti: tra il 1993 e il 2021 è stata accertata, infatti, una sproporzione di 10 milioni di euro. Secondo gli inquirenti, Passarelli avrebbe riciclato ingenti somme di denaro provenienti dai clan camorristici Mallardo, Di Lauro, Scissionisti, Puca, Aversano, Verde e Perfetto. Le imprese coinvolte operavano prevalentemente nei settori dell'edilizia e dell'intermediazione finanziaria, con bilanci gonfiati e transazioni simulate destinate a legittimare capitali di provenienza illecita. Gli immobili, spesso mai locati né destinati ad attività produttive, fungevano da veicolo di investimento e schermatura patrimoniale: i Tribunali ci diranno nei prossimi anni che sorte attende i settantasette appartamenti a Russi.

1.4 Direttamente da Gela, un pizzico di stidda

Proseguendo nella nostra analisi relativa alla presenza delle diverse mafie in Emilia-Romagna, non possiamo non citare Cosa Nostra. Diverse indagini hanno accertato un forte attivismo di soggetti "vicini" alla famiglia dei Rinzivillo di Gela (CL) e dei Nicotra Misterbianco (CT) nei settori imprenditoriali della regione.

Le due città in cui si registra la presenza della stidda sono Modena e Parma. Quest'ultima, in particolar modo, ospita molti soggetti appartenenti alla cosca Emanuello-Rinzivillo, anche se, negli ultimi mesi, le tracce dei Rinzivillo sembrano spostarsi in Romagna.

I primi segnali della presenza della stidda in regione, in particolar modo nel parmense, si hanno nel dicembre del 2009 con l'indagine "Compendium" condotta dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Caltanissetta. Due le cosche colpite: quella dei Rinzivillo e degli Emanuello, entrambe presenti anche in Toscana, in Liguria e in Lombardia. 41 le persone arrestate a cui sono contestati numerosi reati. Primo fra tutti quello di associazione mafiosa finalizzata al controllo illecito degli appalti e dei subappalti, ma anche intermediazione abusiva di manodopera, traffico di stupefacenti, ricettazione, estorsione, dan-

neggiamenti, riciclaggio. Arrestati in quell'occasione anche Orazio Infuso, Marco Carfì e Nunzio Alabiso, candidati per l'UDEUR alle elezioni amministrative del consiglio comunale di Parma nel 2007.

Al centro del quadro investigativo emerge la figura di Salvatore Terlati, considerato dagli inquirenti come la longa manus di Daniele Emanuello, boss gelese morto nel 2005. Terlati, si legge, "ha costruito una capillare attività di caporalato in grado di collocare ed imporre manodopera gelese a diverse imprese del territorio". Lo stesso Terlati, secondo quanto descritto dagli inquirenti, sottoponeva ad estorsione molte ditte di varie regioni, riscuotendo il pizzo, fornendo alle imprese fatture false per prestazioni inesistenti, che permettevano di scaricare i costi ed evadere il fisco.

È con l'operazione Tetragona che riusciamo a comprendere meglio gli obiettivi e i ruoli interni della "stidda emiliana". Sono sessantatré le persone arrestate, tutte appartenenti ai Rinzivillo-Emmanuello. L'asse geografico di azione riguarda quattro regioni: Lombardia, Liguria, Sicilia ed Emilia-Romagna. Se in quest'ultima regione il ruolo di maggior importanza viene attribuito, ancora una volta, a Salvatore Terlati, in Lombardia, invece, è Rosario Vizzini a essere considerato il rappresentante in regione per i clan gelesi. Sono 37 le persone ritenute legate al clan Rinzivillo e arrestate la mattina del 4 ottobre 2017 tra Sicilia, Lazio, Lombardia, Piemonte, Emilia-Romagna e Germania. Undici milioni di euro è il valore dei beni e delle società sequestrate.

A finire in manette anche il boss Salvatore Rinzivillo, 57 anni, da anni residente a Roma, in carcere fino al 2013 per una condanna per mafia. Insieme a lui anche un avvocato romano e due carabinieri, accusati di accesso abusivo alle banche dati delle forze dell'ordine per passare notizie riservate ai membri del clan. L'avvocato, Giandomenico D'Ambra, è invece ritenuto dagli inquirenti come il trait d'union tra i mafiosi e i professionisti.

Nel febbraio 2018, la Direzione Investigativa Antimafia di Caltanissetta, in collaborazione con i centri operativi di Milano e Bologna, esegue un provvedimento di sequestro di beni nei confronti di Cristoforo Palmieri, 47enne gelese, ritenuto "riferimento sicuro e carismatico" dei Rinzivillo. Indagato per l'omicidio di Crocifisso Sartania, avvenuto nel 1995 ad Acate, Palmieri è tuttavia molto conosciuto dagli inquirenti in quanto già indagato anche per fittizia in-

testazione di beni, rapina, estorsione, ricettazione, furto aggravato, porto abusivo e detenzione illegale di armi, associazione per delinquere finalizzata alle truffe ed emissione di fatture per operazioni inesistenti.

Anno dopo anno, proseguono le indagini che prendono di mira personaggi legati alla stidda gelese: la mattina del 26 settembre 2019 scatta l'operazione "Leonessa", condotta dalla Guardia di Finanza, dalla Polizia di Stato e dalle Procure di Caltanissetta e Brescia. A finire sotto la lente investigativa questa volta c'è un gruppo mafioso di matrice stiddara, ma pienamente integrato a Brescia, che ha pesantemente inquinato diversi settori economici attraverso la commercializzazione di crediti d'imposta fittizi per decine di milioni di euro. 69 le persone arrestate, 200 gli indagati e 35 milioni il valore dei beni sequestrati.

Molto recentemente, invece, è emerso a Ravenna un indicatore della presenza dei Rinzivillo in Romagna: nell'ottobre 2025, infatti, è stato arrestato un uomo residente nel ravennate, nell'ambito dell'operazione "The Wall", che ha smantellato un vasto traffico di droga gestito dal clan. L'inchiesta ha documentato l'importazione di ingenti quantità di hashish e cocaina provenienti dal Nord Africa e destinate ai mercati italiani ed europei, oltre al possesso di armi e munizioni utilizzate per la protezione dei carichi. Secondo gli inquirenti, il gruppo criminale aveva consolidato in Romagna una base logistica di supporto alle proprie attività, confermando la capacità della stidda gelese di espandere i propri interessi anche nel territorio emiliano-romagnolo, integrando traffici di stupefacenti e attività di riciclaggio in un'unica strategia criminale. Che dire, benvenuti anche a loro.

1.5 Cosa c'entra Correggio con la Sacra Corona Unita

Secondo la Direzione Investigativa Anatimafia, la Sacra Corona Unita sta dimostrando negli ultimi anni una spiccata propensione all'espansione territoriale verso regioni come Emilia-Romagna, Lazio, Abruzzo e Molise. A Bologna, ad esempio, la consorteria dei Sinesi-Francavilla, strutturata su legami familiari e vincoli di parentela, risulta molto attiva nell'ambito delle estorsioni, del traffico di stupefacenti, dell'usura, del riciclaggio, della gestione del-

la prostituzione e del gioco illegale.

C'è un ulteriore filo che unisce la Puglia e l'Emilia-Romagna e si tratta dell'operazione "The Wolf" che ha portato, nel luglio 2024, all'esecuzione di 22 ordinanze di custodia cautelare. L'inchiesta ha portato alla luce le azioni di un sodalizio della SCU, i Lamendola-Cantanna, provenienti da San Vito dei Normanni e gli indagati devono rispondere, a vario titolo, di associazione di tipo mafioso, associazione finalizzata al traffico di stupefacenti, tentato omicidio, detenzione e porto illegale di armi da fuoco e da guerra, violenza privata, lesioni personali, estorsione, ricettazione, danneggiamento seguito da incendio e autoriciclaggio, tutti aggravati dal metodo mafioso, produzione, coltivazione, spaccio e detenzione ai fini di spaccio di sostanze stupefacenti e violazione degli obblighi inerenti alla sorveglianza speciale di pubblica sicurezza. I fari, tuttavia, sono puntati sulla figura di Gianluca Lamendola, 34 anni, ritenuto dagli inquirenti il capo della consorteria. Il GIP, infatti, scrive che Lamendola, "forte del retaggio familiare, in pieno accordo con il padre e con il nonno, aveva affiliato un gruppo di uomini fidatissimi, passando a ferro e fuoco il territorio, imponendosi con la brutalità della forza, con spietatezza, con azioni dimostrative, estorcendo commercianti e gestendo fiumi di narcotraffico". Lamendola fa perdere le proprie tracce ma la sua latitanza termina il 18 novembre a Correggio, in provincia di Reggio Emilia.

2_NO BORDERS MAFIA

A partire dagli anni Novanta, all'interno della composizione sempre più variegata della criminalità organizzata di stampo mafioso presente in Italia si aggiunge la presenza delle consorterie straniere; non a caso la DIA scrive che "la componente criminale straniera ha mostrato una progressiva diversificazione, tanto nei livelli di organizzazione, quanto negli ambiti operativi e nelle etnie coinvolte".

I principali settori di interesse sono la tratta di esseri umani, il traffico e lo spaccio di sostanze stupefacenti, lo sfruttamento della prostituzione, il mercato delle armi, il contrabbando di prodotti contraffatti, il riciclaggio di proventi illeciti.

Negli anni anche le diverse mafie straniere in Italia hanno tuttavia cambiato struttura e modalità di azione, adeguando di conseguenza i propri rapporti con le mafie italiane e provando, in alcuni casi, a fuoriuscire dallo storico rapporto subalterno con le stesse nel tentativo di accreditarsi come autorevoli e affidabili partner, tentando di "giocare alla pari".

La Direzione Nazionale Antimafia, infatti, già nel 2016 evidenzia una ten-

denza "che vede i criminali stranieri affrancarsi dal ruolo subordinato di manovalanza al servizio delle organizzazioni endogene e tradizionalmente mafiose, per attingere livelli sempre più elevati di partecipazione qualificata ai sodalizi nostrani, ovvero per acquisire capacità di gestione semi-autonoma di specifiche attività illegali. Diversi sono, infatti, gli atti giudiziari da cui risultano le affiliazioni di soggetti stranieri alle associazioni mafiose italiane, così come cominciano a consolidarsi modelli mafiosi nuovi, caratterizzati da modalità che, pur inquadrabili nel paradigma delineato dall'art. 416 bis del Codice penale, mostrano i segni di contaminazioni derivanti da culture criminali e tipologie delinquenziali proprie di altri contesti etnico-sociali".

In alcuni casi si può dunque parlare di passaggio del testimone: le mafie italiane, ormai fortemente radicate all'interno del mercato internazionale, hanno in qualche modo "ceduto" la gestione di alcuni settori, appaltando determinati lavori alle mafie straniere.

Tale analisi, tuttavia, non deve cadere nel tranello della semplificazione e deve tenere necessariamente conto delle diverse caratteristiche delle consorterie straniere sia in termini di organizzazione interna sia in termini di modalità di azione nei diversi territori in cui operano.

Se al Sud, infatti, il rapporto tra i due macro-gruppi vede comunque le mafie straniere un gradino sotto le mafie locali, che continuano ad esercitare un ferreo controllo del territorio e delle attività criminali, al Nord i nuovi sodalizi dalle diverse origini godono di un maggior margine di autonomia di azione.

Spostando il nostro focus sull'Emilia-Romagna, le organizzazioni criminali straniere sembrano essere interessate prevalentemente al settore del traffico di droga e sono arrivate progressivamente nel tempo ad occupare spazi in passato di pertinenza delle compagini criminali italiane, ora maggiormente vocate ad attività di infiltrazione nel tessuto economico-imprenditoriale, così come più volte spiegato dalla DIA all'interno delle sue relazioni semestrali.

Uno spunto di riflessione molto importante, per quanto attiene la nostra regione, ci viene fornito dall'Osservatorio sulla criminalità organizzata dell'Università di Milano, che nel Quarto rapporto sulle aree settentrionali consegnato alla Commissione Antimafia scrive che "dopo la Lombardia, anche l'Emilia-Romagna è tra le regioni maggiormente colpite dalla criminalità di ori-

gine straniera. Anche qui è il narcotraffico a rappresentare l'attività di maggiore interesse, con cospicue incidenze in tutte le province di Bologna, Ferrara, Forlì-Cesena, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna, Reggio-Emilia e Rimini, con forti concentrazioni di operazioni antidroga e di segnalazioni di persone all'autorità giudiziaria per i reati di traffico illecito e associazione finalizzata al traffico".

2.1 From Tirana with love: la mafia albanese

Un primo focus va sicuramente fatto nei confronti della mafia albanese. La DIA, già nel 1999, scriveva che "i gruppi criminali albanesi presentano caratteristiche che potrebbero evolvere inevitabilmente verso un assetto di dominio sul territorio del tipo delle organizzazioni mafiose nostrane, diventando gli eredi naturali della 'ndrangheta calabrese". La sua struttura, infatti, ricorda molto quella della 'ndrangheta: i rapporti tra i diversi gruppi si articolano in direzione orizzontale su base familiare o parentale.

La criminalità albanese, nonostante tale frammentazione, è molto attiva nel traffico degli stupefacenti riuscendo a sedersi ai tavoli che contano, accreditandosi ed entrando a far parte della élite delle grandi organizzazioni criminali internazionali. Il forte impegno in tale settore, però, non ha fatto venir meno il suo protagonismo in altre attività criminali come la tratta dei clandestini e lo sfruttamento della prostituzione.

In un interessante articolo della rivista online "Antimafiaduemila" si legge come la mafia di Tirana abbia "movimentato grandi quantitativi di cocaina ed eroina attraverso la cooperazione di connazionali presenti in patria, in America e in altri paesi europei specialmente nei Paesi Bassi. E' riuscita inoltre a qualificarsi come particolarmente affidabile anche grazie a prezzi concorrenziali nel narcotraffico che hanno favorito i rapporti con le organizzazioni criminali italiane, tanto da entrare nelle grazie della 'ndrangheta". Anche Gratteri, più volte, ha denunciato le cointeressenze della mafia garganico-foggiana e albanese.

È sempre la DIA, nel 2010, a spiegarci l'evoluzione della presenza della criminalità albanese in regione: "in Emilia-Romagna, nel corso degli ultimi anni,

ha avuto luogo un progressivo consolidamento di gruppi criminali albanesi dediti alle più svariate attività criminali, che gradualmente hanno ampliato la loro sfera di influenza, dimostrando una capacità di evoluzione verso moduli organizzativi più sofisticati. In alcuni casi si è potuto notare l'abbandono delle usuali forme organizzative pulviscolari a favore di moduli più strutturati ed integrati da soggetti di altre etnie o autoctoni, conseguendo in tal modo maggiore efficienza nella distribuzione degli stupefacenti e nel controllo dello sfruttamento della prostituzione".

Nel 2015, l'operazione "Free Flight" ha permesso di individuare un'importante cellula albanese dedita all'importazione dall'Albania di ingenti quantitativi di stupefacenti, soprattutto marjuana, destinati al mercato della riviera romagnola.

Nello stesso anno, nell'ambito dell'indagine "Balcania", i Carabinieri di Forlì hanno dato esecuzione a 14 provvedimenti cautelari per traffico di sostanze stupefacenti e sfruttamento della prostituzione. L'attività di indagine ha permesso di documentare un'azione criminale protratta nel tempo sul litorale adriatico romagnolo da un sodalizio composto da rumeni e albanesi che si occupava sia di traffico illecito di sostanze stupefacenti che dello sfruttamento della prostituzione.

Nel dicembre 2023, a Ravenna, undici persone, alcune con cittadinanza albanese, sono arrestate con l'accusa di traffico illecito di sostanze stupefacenti commesso tra le province di Ravenna, Ancona, Pesaro e Urbino. Alcuni indagati vengono accusati anche di detenzione illegale di armi da sparo.

Le indagini e le operazioni proseguono anno dopo anno senza conoscere crisi: ad aprile 2024, tredici componenti di un'organizzazione criminale albanese sono stati indagati e messi in custodia cautelare. Il gruppo importava cocaina e marijuana dalla Germania, e dalla sua base logistica in provincia di Modena, in una frazione di Savignano sul Panaro, riforniva le piazze di spaccio di Bologna, Modena, Massa Carrara, Cuneo e Milano. Marito e moglie albanesi tenevano le fila dell'attività, che si estendeva anche oltreoceano: la Polizia di Stato ha monitorato infatti viaggi di corrieri fino in Ecuador, dove tra l'altro uno dei boss viaggiava con un falso passaporto da giornalista per conto di una testata belga.

Arriviamo al gennaio 2025, quando la DDA lancia un'altra importante operazione di polizia nel corso della quale vengono messi in custodia cautelare

quindici soggetti per narcotraffico internazionale: cinque di questi abitano in provincia di Reggio Emilia, e gestiscono una organizzazione italo-albanese che dal 2020 ha importato e acquistato cocaina, eroina, hashish e marijuana dall'Albania, dal Kosovo, dall'Ecuador e dalla Colombia. La nota di colore di questa operazione ci traghetta in un attimo ad uno dei prossimi capitoli di questo dossier: tra gli arrestati spicca il nome di Daniele Gatta, genero di Fabrizio "Diabolik" Piscitelli, capo ultrà della Lazio che fu ucciso nel 2019 a Roma. Anche quest'ultimo aveva importanti legami con la criminalità organizzata albanese. Evidentemente, era un affare di famiglia.

I criminali albanesi continuano a fare capolino in vicende inquietanti: il 16 ottobre 2025 Sigfrido Ranucci, conduttore della trasmissione televisiva Report, rientra a casa, e dopo pochi minuti un chilo di polvere da sparo esplode davanti al suo cancello. Nel giro di pochi giorni, viene recapitata ai magistrati inquirenti una lettera, inviata da un sedicente ex magistrato albanese che dice di conoscere i nomi del mandante e dei due esecutori materiali dell'attentato. Nel documento compare il nome di Artur Shehu, imprenditore albanese 58enne trapiantato da qualche anno a Miami. Shehu era stato descritto in una puntata di Report come un importante narcotrafficante, implicato in indagini internazionali per presunti legami con Cosa Nostra e con la Sacra Corona Unita. Tra l'altro, il nome di Shehu era già comparso a Prato nel febbraio 2022, quando fu perquisito un hotel in viale Montegrappa e si ipotizzò che chi lo gestiva fosse un intermediario di Shehu, incaricato di riciclare in Italia i proventi del narcotraffico. Un piccolo mondo, insomma.

2.2 Mal d'Africa: la criminalità nord e centrafricana

Insieme alla mafia albanese, un'altra protagonista nell'ambito del traffico delle sostanze stupefacenti è sicuramente la criminalità nord e centrafricana. Anche in questo caso si può vedere quanto tale compagine sia stata in grado, negli anni, di cooperare fattivamente sia con altre mafie straniere che con le mafie italiane.

Una fotografia abbastanza nitida della situazione ci viene restituita nel

2019 quando la Guardia di Finanza di Trento, nell'ambito dell'operazione "Carthago", ha svelato la presenza di un'organizzazione criminale composta da 36 soggetti, principalmente marocchini ed italiani, questi ultimi legati alla criminalità campana e pugliese, in particolare alla Nuova Camorra Organizzata e alla cosiddetta "Quarta mafia" foggiana. L'organizzazione importava grossi carichi di cocaina e hashish dalla Spagna, dall'Olanda e dal Marocco, per poi distribuirli nelle province di Trento e Potenza ed in altre regioni italiane, tra cui Campania, Puglia, Lazio, Toscana ed Emilia-Romagna.

Nello stesso anno scatta l'operazione "White Cookies" con cui i Carabinieri di Piacenza hanno disarticolato una rete di spaccio, composta da cittadini marocchini e italiani, che operava su tutta la provincia piacentina.

A febbraio 2024 la tendenza non sembra avere subito interruzioni o rallentamenti: l'operazione "Black Coffee" rivela una rete di spaccio attiva a Bologna nei quartieri di Borgo Panigale, Corticella e Bolognina. Le indagini hanno consentito di individuare una struttura articolata in sei gruppi autonomi, ciascuno composto da tre o quattro persone, con ruoli distinti e interdipendenti. Al vertice di ogni gruppo vi era un "centralinista", responsabile della gestione degli ordini, del contatto con la clientela e del coordinamento dei "cavallini", incaricati delle consegne sul territorio. Questo assetto, caratterizzato da una fitta rete di comunicazione e da una notevole flessibilità operativa, permetteva al gruppo di mantenere continuità nello spaccio e di adattarsi rapidamente alle variazioni del controllo di polizia. Non si tratta di mafia, ma certo di una struttura criminale organizzata e radicata nel territorio.

Ed è arrivato il momento di parlare di mafia nigeriana. In questo caso risulta molto più complesso riuscire a ricostruire dal punto di vista storico la nascita di tale compagine criminale e il suo sviluppo sul territorio nazionale e regionale.

La storia della mafia nigeriana è intrecciata con quella dei "cults", ovvero le confraternite fondate verso la metà del secolo scorso all'interno di alcune università nigeriane. Nate, inizialmente, con lo scopo di combattere l'apartheid e ogni altra forma di razzismo, i "cults" hanno tuttavia conosciuto, anche e soprattutto a causa del lungo periodo di guerra civile, un velocissimo processo di degenerazione che le ha via via trasformate in vere e proprie associazioni criminali.

Oltre alla Black Axe Confraternity, oggi le principali associazioni cultiste

sono la Supreme Eye Confraternity, i Maphite ed i Vikings.

In particolare, l'organizzazione dei Maphite, presente in Italia, è articolata su quattro famiglie: la Latino (in Lombardia, Piemonte e Liguria), la Vaticana (in Emilia-Romagna, Marche e Toscana), la Roma Empire (nel Lazio con base a Roma e diramazioni in Abruzzo, Campania e Calabria) e la Light House of Sicily stabilmente presente in Sicilia con propaggini in Sardegna.

Provando a tracciare un quadro relativo alle più recenti risultanze investigative, è possibile notare come la mafia nigeriana sia connotata da organizzazioni unitarie e piramidali, con solide basi nel paese di origine da dove, attraverso diverse propaggini, opera su scala internazionale in vari continenti e in diverse nazioni, tanto da dover essere considerata una seria minaccia a livello globale.

Soffermandoci sul primo punto, c'è un'inchiesta che ci torna molto utile per provare ad approfondire la nostra analisi sulla struttura della mafia nigeriana: si tratta dell'operazione "Bibbia Verde" scattata nel 2019 tra Piemonte ed Emilia-Romagna e ha visto coinvolti decine di soggetti di nazionalità nigeriana accusati di associazione a delinquere di tipo mafioso, traffico di sostanze stupefacenti, favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e sfruttamento della prostituzione. È un'inchiesta di fondamentale importanza perché ha permesso di ricostruire per la prima volta le attività dei Maphite, sia grazie alle dichiarazioni di un collaboratore di giustizia, sia grazie al ritrovamento della cosiddetta "Green Bible", ritenuta lo "statuto" dell'organizzazione, nella quale sono definiti ruoli, gerarchie di comando, obiettivi, regole di affiliazione e modalità di attuazione degli obiettivi criminali.

Sempre nel 2019 scatta l'operazione "Drill", con cui la Polizia ha eseguito un'ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di 32 nigeriani responsabili di associazione a delinquere di tipo mafioso, finalizzata al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, alla tratta di esseri umani, alla riduzione in schiavitù, allo sfruttamento della prostituzione, alle estorsioni, alle rapine, alle lesioni personali, alla violenza sessuale.

Nel 2020, invece, sono i Tribunali di Torino e di Ferrara a emettere, nell'ambito di due convergenti operazioni denominate "Valhalla Marine" e "Signal", delle ordinanze di custodia cautelare in carcere nei confronti di 58 nigeriani accusati, insieme ad altri reati, di associazione per delinquere di stampo ma-

fioso. Le indagini hanno consentito di disarticolare un vasto gruppo criminale etnico denominato "Viking" o "Norsemen Kclub International" dedito allo sfruttamento della prostituzione, alle rapine aggravate, alle lesioni aggravate, ai reati in materia di stupefacenti e alle estorsioni commessi in varie zone del Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna, Liguria e Veneto.

Solo qualche anno prima, nel 2017, i Carabinieri di Bologna, coordinati dalla DDA, avevano eseguito l'operazione "Falsa Speranza", arrestando undici nigeriani dediti allo sfruttamento della prostituzione, praticato con modalità particolarmente violente nei confronti delle vittime. I reati ipotizzati erano, a vario titolo, sfruttamento della prostituzione con tratta, associazione per delinquere finalizzata allo sfruttamento della prostituzione e all'ingresso illegale di cittadini extracomunitari, violenza sessuale di gruppo, riduzione in schiavitù.

La mafia nigeriana, dunque, si dimostra ormai specializzata in diversi reati, tra cui spicca sicuramente la tratta di esseri umani finalizzata allo sfruttamento del lavoro in nero e, soprattutto, della prostituzione, ramo in cui gestisce e controlla tutte le fasi, dall'adescamento delle donne in Nigeria, soprattutto a Benin City, fino al loro impiego nelle zone di arrivo.

In questo squallido commercio risulta di fondamentale importanza la figura delle maman o madame. Si tratta di ex prostitute che rivestono un ruolo importantissimo in quanto, anche attraverso rituali come il juju, un mix tra riti magici e religioni tradizionali africane, riescono a circuire donne giovanissime e disperate, facendo loro giurare fedeltà anche all'organizzazione criminale, con la costante minaccia che ogni violazione delle regole potrà essere punita con la violenza o con l'uccisione propria o delle proprie famiglie.

È importante sottolineare, sempre nel tentativo di unire tasselli apparentemente sconnessi tra di loro, che numerose risultanze investigative hanno registrato, in Campania e nel Nord Est, la collaborazione tra la mafia nigeriana e quella albanese nella gestione dello sfruttamento della prostituzione.

Come detto, però, lo sfruttamento della prostituzione non è l'unica area di azione della mafia nigeriana. Il suo operato è molto importante anche nei canali della tratta di esseri umani che, giunti in Italia, vengono sfruttati come manovalanza a basso costo in condizioni disumane, prevalentemente nel settore dell'agricoltura.

I settori criminali di interesse della mafia nigeriana sono, oltre a quelli già citati,

anche le estorsioni, le rapine, la falsificazione monetaria, i reati contro il patrimonio, il trasferimento fraudolento del denaro, le truffe e le frodi informatiche.

Il controllo meticoloso degli affari e la forte tenuta interna dei sodalizi si devono al pesante clima di violenza e assoggettamento che si viene a creare tra i consociati, attraverso il ricorso a ritualità magiche ed esoterico-fideistiche. La struttura delle confraternite, infatti, è strettamente fondata su rigidi codici interni e complessi riti di iniziazione per l'ingresso dei nuovi adepti.

2.3 Dragoni e grucce: guerra, affari e controllo nella mafia cinese

La sera del 15 aprile 2025, nel quartiere Pigneto, a Roma, un uomo e una donna stanno rientrando a casa in bicicletta. Si avvicinano al portone di ingresso del loro palazzo e, prima che possano accorgersi che qualcosa non va, un uomo dal volto coperto esce dal palazzo e apre il fuoco contro di loro. Sei colpi a bruciapelo, e i due cadono riversi sul marciapiede.

Sembra una scena di mafia, e forse lo è: ma questa volta a sparare è la mafia cinese.

O perlomeno, le due vittime sono cinesi, Zhang Dayong, lui, e Gong Xiaoqing, lei. Zhang Dayong non è sconosciuto alle cronache criminali italiane, perché era stato arrestato nel 2018 nell'ambito dell'inchiesta "China Truck", insieme ad un'altra ventina di persone e a Zhang Naizhong, considerato il 'capo dei capi' della mafia cinese in Italia.

Il gruppo era coinvolto in quella che è stata soprannominata "la guerra delle grucce", una faida interna alla criminalità cinese per conquistarsi il mercato degli appendiabiti nel distretto tessile di Prato, con un giro d'affari da centinaia di milioni di euro l'anno che si gonfia fino a sfiorare il miliardo di euro se si includono anche la logistica e le spedizioni.

Anche solo da questo episodio, si intuisce che la criminalità cinese non ha nulla da invidiare a quelle italiane. Gli esperti e i processi hanno descritto infatti una serie di gruppi piccoli e autonomi, che hanno però una precisa gerarchia interna.

"L'attività più significativa di queste organizzazioni criminali - scrive la Direzione Investigativa Antimafia - è costituita dalla produzione, importazione e commercializzazione di merci di vario genere (abbigliamento, calzature,

tessuti, giocattoli, utensili, tabacchi lavorati esteri, come anche apparecchiature elettroniche, prodotti agro-alimentari e farmaceutici ecc.) contraffatte o difformi dagli standard di sicurezza imposti dalle normative comunitarie".

Tuttavia, le inchieste e i processi hanno svelato organizzazioni dedite a una serie ben più articolata di attività criminali, tra cui la gestione e il controllo di agenzie di scommesse e di bische clandestine, estorsioni, usure e rapine, e, dulcis in fundo, il riciclaggio dei proventi di queste attività.

È del luglio 2024, ad esempio, una sentenza di condanna emessa dal Tribunale di Prato per il reato di riciclaggio, che vedeva milioni di euro raccolti tramite money transfer, inviati a San Marino, dove numerosi di intermediari ripulivano i profitti tramite il sistema bancario locale e da qui inviavano le somme in Cina.

Un altro inquietante carattere della mafia cinese è la fortissima capacità di assoggettamento dei propri connazionali presenti in Italia, che li rende spesso le prime vittime dei reati che abbiamo elencato.

Ed ancora, la simbologia, quasi folkloristica, che disegna rapporti di forza e gerarchie interne, secondo la ricostruzione fatta dalla Direzione Nazionale Antimafia nel 2016: "Dragone per le Triadi. Drago con testa e coda per la criminalità organizzata di tipo mafioso, strutturata intorno a progetti criminali di lungo periodo e finalizzata a monopolizzare interi settori criminali. Drago senza testa e senza coda per quella comune. I draghi senza testa e senza coda sono gruppi di criminalità comune, aggregati intorno ad uno o più capi con lo scopo di commettere attività delittuose di volta in volta concordate, con strutture di tipo orizzontale composte da più cellule caratterizzate da estrema flessibilità operativa. In Italia, la criminalità cinese appare generalmente collocabile nel modello generale del "drago senza testa e senza coda", quindi incapace di operare secondo un'unità di indirizzo criminale tra diversi gruppi".

Questa "estrema flessibilità operativa" delle consorterie criminali cinesi si presta a rapporti di collaborazione con quelle italiane. Stefano Becucci, professore di Sociologia delle migrazioni e Sociologia della devianza a Firenze, parla di "relazioni basate sul soddisfacimento di reciproci interessi all'insegna di un patto non scritto di non belligeranza, contraddistinto dalla indiscussa supremazia dei mafiosi italiani. Entro tali vincoli, i gruppi criminali cinesi si muovono in autonomia e ritagliano il loro spazio d'azione tenendo conto di due aspet-

ti fra loro interrelati: il primo attiene alla struttura dei mercati illeciti nei quali sono coinvolti, mentre il secondo rimanda alla loro capacità di mimetizzazione all'interno della comunità d'appartenenza".

L'ambito della contraffazione cinese di prodotti di marca è, senza ombra di dubbio, il principale trait d'union tra mafia cinese, Camorra e 'ndrangheta. Se la Camorra, grazie alla sua storica presenza all'interno del mercato della contraffazione, riesce a mettere a disposizione una imponente rete di distribuzione, la 'ndrangheta sfrutta il porto di Gioia Tauro per curare le operazioni di importazione.

Sono diverse, inoltre, le inchieste che hanno fatto emergere un certo protagonismo della mafia cinese nell'ambito del traffico delle sostanze stupefacenti. A Bologna, ad esempio, nel 2017 è stata individuata una base logistica dove la droga veniva confezionata e stoccata in attesa della successiva spedizione. "La notevole abilità organizzativa mostrata dal sodalizio - scrive la DIA nella propria relazione semestrale - capace di articolare i propri traffici in varie piazze italiane e quindi all'estero, risponde alla collaudata strategia della criminalità cinese di mantenere un bassissimo profilo nelle proprie attività criminali, cercando di evitare l'allarme sociale e di consentirgli di operare in modo agevole".

Ed infine, un cliché che purtroppo viene spesso confermato dalle operazioni di polizia: "In ogni parte d'Italia le indagini hanno portato all'evidenza la pratica messa in atto da organizzazioni cinesi di utilizzare false attività commerciali, per lo più centri massaggi, come schermi per favorire lo sfruttamento della prostituzione. Le giovani donne da destinare all'esercizio coatto del meretricio sono per lo più reclutate con la violenza, l'inganno e il ricatto; trasformate in oggetto di scambio, cedute o vendute dai vari trafficanti e tra diverse bande criminali, già nel Paese di origine, o durante il viaggio, o una volta giunte a destinazione".

A scrivere, questa volta è la Commissione antimafia presieduta da Rosy Bindi, nella propria relazione conclusiva del 2018; le operazioni scattate in Emilia-Romagna non mancano.

Nel 2008, a Reggio Emilia, l'operazione "Guanxi" della Squadra Mobile aveva smascherato un sistema ben oliato: i componenti del gruppo incriminato si occupavano di seguire le inserzioni pubblicitarie, stipulavano contratti di locazione, fornivano i telefoni cellulari e i preservativi, assoldavano le ragazze e

tenevano i contatti con altri connazionali di province come Prato o Milano per ottenere la disponibilità di altre donne di nazionalità cinese.
Qualche anno dopo, nel 2012, a Rimini, l'indagine "Lanterna Rossa" dei carabinieri aveva individuato un gruppo italocinese che gestiva la prostituzione di giovani ragazze cinesi con un modus operandi praticamente identico a quello reggiano.

Nel maggio 2023 la Guardia di Finanza lancia l'operazione "Aspromonte emiliano", che ha come principale obiettivo la 'ndrangheta, ma nella quale emergono soggetti di nazionalità cinese coinvolti nel riciclaggio di denaro tramite il sistema "fei ch'ien", un sistema informale di trasferimento fondi simile all'hawala, che ha le sue radici nella cultura islamica medievale, un sistema di trasferimento del debito che serviva a finanziare il commercio a lunga distanza.

Sempre la Guardia di Finanza, nel 2024, smantella un'associazione per delinquere cinese dedita a frode fiscale internazionale e riciclaggio su vasta scala. L'operazione viene chiamata "Chinese Underground Bank", perché ha permesso di chiudere una banca clandestina con veri sportelli abusivi, utilizzati per riciclare denaro.

E infine il 4 agosto 2025 la Polizia di Stato coordina un'operazione in 24 province italiane, tra cui Bologna, Parma, Reggio Emilia e Forlì Cesena, che, anche in questo caso, svela una larga attività criminale che abbraccia l'immigrazione clandestina, lo sfruttamento della prostituzione e del lavoro, la contraffazione di prodotti, lo spaccio di stupefacenti e la detenzione abusiva di armi. Restano sempre nel limbo i rapporti tra la mafia cinese e le banche di San Marino, più volte sfiorate da inchieste poi insabbiate o finite del dimenticatoio, ma che meriterebbero molto più attenzione.

Nella puntata di Report dal titolo "Ombre cinesi", andata in onda il 6 luglio 2025, si denuncia l'esistenza di un vero e proprio "stato parallelo" fatto di centinaia di banche clandestine cinesi che, grazie all'attività di broker specializzati, avrebbero riciclato 22 trilioni di dollari ed euro. Nel servizio si racconta anche l'imponente attività della mafia cinese all'interno del settore tessile di Prato che, negli ultimi anni, ha visto decine di vertenze sindacali contro un sistema ben organizzato di lavoro nero e sfruttamento lavorativo.

3_MAFIE E SPORT

Sono numerosi gli episodi in cui le vicende sportive si intrecciano con quelle della criminalità organizzata: basti pensare alla tragica morte del ciclista Marco Pantani o al controverso caso del marciatore Alex Schwarzer. Anche il legame tra pugilato e mafia, in particolare tra Roma e Ostia, affonda le sue radici nel passato. Le famiglie Casamonica e Spada, note per le loro tradizioni pugilistiche, ne sono un esempio emblematico: Romolo Casamonica, che rappresentò l'Italia alle Olimpiadi di Los Angeles del 1984, è stato successivamente indagato per minacce; Domenico Spada, detto "Vulcano", già promettente peso medio, si trova oggi in carcere con l'accusa di associazione mafiosa.

Già nel dicembre 2014, la Commissione Parlamentare Antimafia aveva pubblicato una relazione che spiega invece molto bene i rapporti tra la criminalità organizzata e il mondo del calcio (in particolar modo tifoserie e società sportive) approfondendo al contempo la tematica relativa alle scommesse e il fenomeno del match fixing, ovvero l'alterazione del risultato sportivo con lo scopo di conseguire guadagni illeciti.

Ma prima di addentrarci nelle storie nostrane di mafie e sport, vale la pena

ricordare una interessantissima, recentissima vicenda. A fine ottobre 2025 scoppia negli Stati Uniti il caso "NBA": secondo l'FBI le famiglie mafiose Bonanno, Genovese, Lucchese e Gambino sarebbero riuscite a infiltrarsi all'interno della Lega attraverso un sistema ben strutturato di "passaggio di informazioni": alcuni membri dell'NBA (non solo giocatori, ma anche allenatori, tecnici o funzionari di staff) giravano piccole ma fondamentali informazioni relative ai match a diversi intermediari i quali, a loro volta, comunicavano il tutto a bookmaker clandestini. Attraverso una rete di società schermo e portafogli cripto, poi, le vincite derivanti dalle puntate degli insider giungevano dritte nelle tasche delle famiglie mafiose. Naturalmente queste scommesse illegali avvenivano dentro un circuito di mercato con piattaforme non regolamentate, a Panama, Curaçao o Costa Rica. Il meccanismo messo in piedi ha dato vita a un geniale giro di riciclaggio: i soldi sporchi derivanti da varie attività illecite venivano depositati su conti di piattaforme apparentemente autorizzate. L'intermediario si occupava delle puntate e, ritirando la "vincita legale", il denaro risultava completamente ripulito.

3.1 Le mani sulle periferie: le società dilettantistiche

L'interesse delle mafie non è solo all'interno del calcio di Serie A, ma percorre le vie delle città per giungere in luoghi dove già esercita un forte controllo: le periferie. L'attenzione dei clan si rivolge alle attività sportive dilettantistiche: le palestre di pugilato di quartiere non sono solo settori economici, ma mezzi attraverso cui esercitare un controllo sociale sul territorio, intercettare nuove leve, accrescere i consensi.

Le organizzazioni criminali, infatti, hanno più volte dimostrato quanto sia fondamentale infiltrarsi e radicarsi all'interno di un territorio, anche attraverso l'acquisizione delle società dilettantistiche. "Il crimine organizzato - prosegue la Commissione - è in grado di cogliere nel calcio e nelle attività collegate ad esso importanti opportunità per aprire nuovi canali di riciclaggio dei capitali illeciti e per perseguire strategie di consolidamento del consenso sociale".

L'avvicinamento al mondo del calcio da parte delle organizzazioni criminali assume un'importanza fondamentale per accreditarsi a livello sociale, sia come immagine nell'opinione pubblica, sia per i rapporti che si riescono a instaurare con il mondo imprenditoriale, amministrativo e politico locale. Nel marzo del 2010, con l'operazione denominata «Arcobaleno», la DDA di Napoli ha disposto il sequestro della società sportiva calcio Giugliano, militante nel campionato regionale di Eccellenza, in quanto riconducibile a Giuseppe Dell'Aquila, alias "Peppe 'o ciuccio", esponente apicale del clan camorristico dei Mallardo (nel 2013 il comune di Giuliano sarà sciolto proprio per infiltrazioni mafiose del clan Mallardo).

Nello stesso anno la DDA di Reggio Calabria indaga quaranta soggetti ritenuti esponenti di rilievo del potente clan Pesce di Rosarno. Tra i beni sequestrati anche un impianto sportivo e le quote di tre società di calcio. Nel 2016 il tribunale di Lucca dispone il sequestro dei beni dell'ex presidente del Viareggio calcio, già condannato nel 2008, in via definitiva, per associazione di stampo mafioso e riciclaggio per il coinvolgimento in attività illecite del clan Prudentino della Sacra Corona Unita. L'anno successivo il prefetto di Perugia emette una interdittiva antimafia nei confronti della squadra di Serie D Città di Foligno: il presidente del club era stato arrestato per i reati di riciclaggio, truffa e fatturazione per operazioni inesistenti anche in relazione all'inchiesta "Mafia capitale". Pochi mesi dopo la procura distrettuale di Roma dispone il sequestro dell'Ilva Maddalena, militante nel campionato di Eccellenza, in quanto sarebbe stata acquistata, con denaro proveniente da un giro di spaccio, da esponenti del clan Cordaro di Tor Bella Monaca.

L'inchiesta "Olimpia" ha portato alla luce i rapporti tra esponenti apicali della malavita organizzata di Latina e il presidente pro tempore dell'US Latina Calcio, Pasquale Maietta, eletto alla Camera dei deputati. Scrive il gip di Latina Mara Mattioli: "la forte influenza del Maietta sull'attività amministrativa deriva non solo dalla carica da lui rivestita (deputato del Parlamento italiano) ma anche dagli stretti legami di quest'ultimo con soggetti appartenenti alla criminalità organizzata locale, particolarmente violenta". Tra questi vi è Costantino Di Silvio alias "Cha cha", pluripregiudicato appartenente all'omonima famiglia criminale di Latina, imparentata con i Casamonica. Di Silvio in-

tima e ottiene dal funzionario Nicola Deodato la riparazione delle caldaie degli spogliatoi del campo sportivo di Campo Boario dove gioca e si allena la squadra presieduta da un altro pluripregiudicato, Gianluca Tuma. "Di Silvio e Tuma - conclude la Commissione - sono stati recentemente arrestati nell'ambito dell'inchiesta "Don't touch" della Procura di Latina per il reato di associazione mafiosa finalizzata alla commissione di reati di usura, estorsione e reati in materia di armi, stupefacenti e intestazione fittizia di beni".

3.2 Non un bagarino qualunque

Il bagarinaggio, cioè l'accaparramento dei biglietti delle partite per rivenderli a prezzo maggiorato, è stato individuato dalle organizzazioni criminali di stampo mafioso come una fonte di business molto allettante. Nel 2016 scoppia a Torino l'inchiesta "Alto Piemonte" che fa emergere il ruolo centrale della 'ndrangheta nell'ambito del fenomeno del bagarinaggio gestito dagli ultras della Juventus. I reati contestati sono quelli di associazione di tipo mafioso ed estorsione, detenzione illegale di armi, danneggiamento seguito da incendio, sequestro di persona, spaccio di droga, tentato omicidio, tutti aggravati dal metodo mafioso.

Le indagini prendono il via nel corso di un'altra inchiesta avente come oggetto un'associazione di tipo mafioso di origine rumena. A parlare è un collaboratore di giustizia il quale, raccontando di un'attività relativa alla cessione di abbonamenti per partecipare alle partite della Juventus, afferma che il tutto avveniva previa autorizzazione di criminali di origine calabrese, con i quali il sodalizio mafioso rumeno smerciava stupefacenti. Nel frattempo, la procura di Torino sta seguendo un altro filone di indagine su un traffico di droga tra la Sicilia e il Piemonte, organizzato da Andrea Puntorno, capo ultras dei «bravi ragazzi» che gestiva al contempo un cospicuo numero di biglietti e abbonamenti, acquistati dalla Juventus e rivenduti a prezzi maggiorati in una più che redditizia attività di bagarinaggio. Gli inquirenti iniziano dunque ad approfondire i legami tra il tifo organizzato e la 'ndrangheta e si imbattono in un'altra figura, Rocco Dominello, figlio di Saverio, già in passato condannato per il reato di associazione di tipo mafioso, introdotto nell'ambiente societario della

Juventus da Fabio Germani, fondatore di un'associazione di tifosi, anch'egli indagato per concorso esterno in associazione mafiosa. Dominello assume progressivamente il ruolo di "facilitatore" nel rapporto tra la società e i tifosi organizzati, tra i quali spiccano Dino Mocciola, leader dei "Drughi" (già condannato per concorso in omicidio), e Loris Grancini, leader dei "Viking", condannato a undici anni di reclusione per essere stato ritenuto mandante di un tentato omicidio. Tornando alla coppia Dominello-Germani, gli inquirenti scoprono "reiterati rapporti" con Alessandro D'Angelo, security manager della Juventus e Stefano Merulla, responsabile della società per la biglietteria. "Rocco Dominello, - si legge negli atti giudiziari - accreditandosi presso la società calcistica Juventus come soggetto in grado di mediare con le frange più violente del tifo organizzato, ha assunto il ruolo di «garante ambientale» fra la 'ndrangheta e gli ultrà, gestendo nell'interesse della cosca i rapporti con questo mondo". Secondo il tribunale di Torino, inoltre, "gli elementi raccolti dimostrano l'esistenza di un sistema di ripartizione dei gruppi di tifosi organizzati fra diverse articolazioni locali della 'ndrangheta".

3.3 A tutti piacciono i calciatori

Non si può non parlare di match fixing senza citare in causa le responsabilità, in alcuni casi, anche dei giocatori di calcio. Un caso su tutti è quello relativo all'ex capitano del Palermo Fabrizio Miccoli, condannato nel 2017 a tre anni e sei mesi per estorsione, con le aggravanti di aver commesso il fatto avvalendosi del metodo mafioso, sfruttando i suoi rapporti con Mauro Lauricella, figlio del boss mafioso Antonino Lauricella detto "Scintilluni"; grazie a questa amicizia aveva anche avuto modo di conoscere Francesco Guttadauro, nipote del boss latitante Matteo Messina Denaro.

Il fenomeno del match fixing ha ormai raggiunto preoccupanti livelli di espansione in tutto il mondo. Le recenti tecnologie e la possibilità di scommettere on line hanno infatti contribuito ad ampliare le dimensioni di tale fenomeno al punto che, ad oggi, si tratta di un vero e proprio business multimiliardario, spesso correlato ad altre attività criminali, come ad esempio il riciclaggio. L'indagine "Last Bet", esplosa nel settembre del 2013, ha scoperchiato un siste-

ma criminale basato sulle attività di alterazione di incontri calcistici da parte di un gruppo composto da soggetti di origine slava posto alle dirette dipendenze di un cartello di Singapore. "Da quanto emerso - si legge nella relazione - il ruolo prevalente di costoro sarebbe stato quello di penetrare all'interno dei settori calcistici per reclutare e corrompere atleti disponibili a favorire la manipolazione degli incontri calcistici". Il denaro necessario all'alimentazione del sistema corruttivo veniva direttamente erogato dal cartello di Singapore che, proprio tramite l'incisiva intermediazione del gruppo slavo, veicolava le somme agli sportivi corrotti. Per tale ragione tale gruppo fungeva da anello di collegamento, nella filiera criminale dell'organizzazione, tra il mondo imprenditoriale illecito legato alle scommesse e l'ambiente sportivo. Tra le oltre cento persone arrestate, anche ex calciatori di serie A e della nazionale, come Beppe Signori, capitani di squadre come Antonio Bellavista (Bari), Cristiano Doni (Atalanta), Andrea Masiello (Bari), Stefano Mauri (Lazio), Omar Milanetto (Genoa). Due anni dopo è l'indagine "Dirty Soccer" a coinvolgere una cinquantina di persone accusate di associazione a delinquere finalizzata alla frode delle competizioni calcistiche della Lega pro e della Lega nazionale dilettanti. In questo caso gli inquirenti hanno portato a galla il rapporto, finalizzato ad alterare i risultati di una serie di partite, tra Pietro Iannazzo, esponente di spicco della locale consorteria 'ndranghetista e Mario Moxedano, presidente del Neapolis.

Nel 2016, invece, sette affiliati al clan camorristico Vanella Grassi vengono arrestati per aver truccato partite di calcio del campionato di serie B e per avere operato scommesse illecite.

3.4 Le scommesse: certi amori non invecchiano

Si tratta di un settore in cui è nota la capacità di infiltrazione della criminalità organizzata e la capacità di condizionamento delle attività sportive. Il settore è stato per lunghi anni infiltrato attraverso le scommesse nel circuito illegale e parallelo, fino a quando lo Stato non ha decisamente intrapreso la strada della legalizzazione dei centri di scommessa, con la conseguenza che le mafie hanno approfittato delle maglie larghe della normativa statale per infiltrare le società di gestione. Ogni ragionamento sul tema sembra scontrarsi, ancora

una volta, con l'entità del volume d'affari in gioco, aggravato in questo settore dagli introiti che lo Stato ne riceve ed ai quali non sembra saper fare a meno, nonostante le controindicazioni portate alla luce dalle indagini giudiziarie e dagli studi sul costo delle ludopatie. Il tema risulta altresì complicato dalla "globalizzazione" delle scommesse, sempre più collegate a centri di raccolta esteri collocati in paradisi fiscali o stati con i quali la cooperazione è quasi inesistente. Da accorti imprenditori, i boss si sono infatti adeguati alle nuove leggi che hanno legalizzato ciò che prima era illegale ed hanno investito una parte dei loro capitali nell'acquisto di agenzie di scommesse, sale bingo ed aziende che fabbricano slot machine. I mafiosi, inoltre, hanno anche investito nella realizzazione e nella gestione di siti internet illegali ed hanno acquistato agenzie di scommesse in paesi esteri, agendo direttamente come dei bookmakers. La questione non è facilmente risolvibile, visto che il volume d'affari, con le sue implicazioni fiscali che si traducono in ingenti entrate, rende difficile per lo Stato adottare contromisure realmente severe ed efficaci nei confronti di un fenomeno che, da un lato, rappresenta un pericoloso interesse per la criminalità organizzata e, dall'altro, una preoccupante propagazione delle ludopatie in una parte significativa della popolazione.

Partite truccate e scommesse clandestine risultano le principali fonti di guadagno per le mafie nel mondo del calcio e anche dello sport in generale. Il clan D'Alessandro si è posizionato in maniera prepotente a Castellammare di Stabia, ottenendo un rilevante potere nel mondo della Camorra. Il clan era riuscito a inserirsi nella gestione di agenzie Intralot assicurandosi ingenti profitti. Tale vicenda è stata molto influente nella storia dei reati commessi dalla Camorra, tanto da potersi considerare il primo caso della storia che riguarda la gestione di agenzie di scommesse da parte della criminalità organizzata.

3.5 Mafie in curva

Molte indagini hanno riscontrato il controllo di gruppi organizzati di tifosi da parte di organizzazioni criminali e, più frequentemente, la presenza a capo di gruppi ultras di soggetti legali al crimine organizzato o direttamente, o per frequentazioni o rapporti di parentela con esponenti criminali di spicco.

Non è del tutto corretto però declinare il rapporto tra ultras e mafie in termini di "infiltrazione". Sarebbe meglio, infatti, parlare di "contaminazione" in quanto tale termine spiega molto bene la parità di peso, in termini di rapporti di forza, tra i due protagonisti in gioco. Non dimentichiamo che tra le pieghe di tali dinamiche ben si colloca anche l'estremismo politico di destra. Sono tantissime le inchieste negli ultimi vent'anni che hanno tirato in ballo club piccoli e grandi: Juventus, Napoli, Catania, Genoa, Lazio, solo per citarne alcuni.

- **Catania**

È stato ormai accertato, dopo anni di indagini, il fatto che molti leader dei gruppi ultras maggiormente rappresentativi dello stadio Angelo Massimino vantino rapporti diretti con la criminalità organizzata mafiosa. Per citarne alcuni: il capo degli "Irriducibili", Rosario Piacenti, appartiene all'omonima famiglia mafiosa del quartiere Picanello; Stefano Africano, anche lui degli Irriducibili, nel 2016 è stato condannato per tentata estorsione aggravata, ai danni del giocatore del Catania Marco Biagianti, con lo scopo di agevolare il clan dei Cursoti; altri, invece, in ordine sparso fanno parte delle famiglie mafiose dei Cappello e dei Santapaola.

- **Napoli**

In questo caso non possiamo non citare Antonio Lo Russo, ex boss dei "Capitoni" di Secondigliano, oggi collaboratore di giustizia, intercettato dagli inquirenti a bordo campo in tutte le partite del Napoli grazie a un pass ricevuto come giardiniere. Allo stadio San Paolo esiste una storica divisione tra la curva B (appannaggio del clan Lo Russo) e la curva A da cui proveniva il capo ultras Gennaro De Tommaso, detto «Genny 'a carogna», proveniente da una famiglia di camorristi, con precedenti per usura, riciclaggio, traffico di sostanze stupefacenti e da tutti conosciuto durante la famosa finale coppa Italia Napoli-Fiorentina disputata allo Stadio Olimpico di Roma il 3 maggio 2014.

- **Genoa**

Emblematica è la partita Genoa-Siena del 22 aprile 2012: il match viene sospeso a causa dei disordini provocati dagli ultras del Genoa (sotto di 4 goal),

che impongono ai giocatori di togliersi le magliette e di consegnarle ai tifosi. La situazione va avanti per più di mezz'ora fino a quando non viene sbloccata dall'intervento del giocatore del Genoa, Giuseppe Sculli. La partita ricomincia terminando con il risultato di 4-1 a favore della squadra toscana. Ma chi è il giocatore che sblocca l'impasse? Giuseppe Sculli, nipote di Giuseppe Morabito, detto "il Tiradritto", indiscusso capo dell'omonima cosca di Africo nel mandamento jonico della provincia di Reggio Calabria. "Sculli intervenne – scrive la Commissione Antimafia - fermando i capi ultras, forte della sua estrazione familiare generalmente nota e sfruttando lo stretto rapporto personale con alcuni capi ultras: Marco Pellizzari e Massimo Leopizzi".

Quest'ultimo, ultras di estrema destra, ha collezionato una lunga serie di reati: estorsione, rissa, minaccia a pubblico ufficiale, ricettazione, falso, detenzione illegale di armi, porto di armi, resistenza a pubblico ufficiale, lesioni, maltrattamenti, violenza sessuale, guida in stato di ebbrezza, detenzione abusiva di armi clandestine e di munizioni. In particolar modo, scrive la Commissione, "è stato di recente condannato per il possesso di una rivoltella e di 50 proiettili, che avrebbe ricevuto da Marietto Rossi, uno degli esponenti più pericolosi della criminalità genovese degli anni Ottanta e Novanta, condannato all'ergastolo per omicidio".

Ma i legami di Leopizzi non finiscono qui: il suo nome è legato a quello di Artur Marashi, soggetto che fornisce il servizio di hostess in tribuna VIP allo stadio, arrestato per estorsione nel 2009 insieme ad Arcangelo Condidorio, accusato successivamente di associazione di tipo mafioso, e al figlio Fabio, soggetto con precedenti per spaccio di stupefacenti e usura. "Desta perplessità - conclude la Commissione - l'affidamento di servizi per gli ingressi in tribuna vip proprio alla società il cui titolare ha avuto tali trascorsi e che è in contatto con un soggetto come Leopizzi, con il quale il Genoa dichiara di non voler avere più rapporti".

- Palermo

Franzese e Bonaccorso, uomini del clan Lo Piccolo in seguito divenuti pentiti di mafia, con le loro dichiarazioni spiegano il rapporto tra Cosa Nostra e l'US Palermo. In primo luogo, la mafia impone al club una "tassa", cioè l'elargizione dei biglietti per le partite che si giocano in casa, da parte della società

calcistica rosanero; questa dichiarazione del collaboratore Antonino Nuccio rappresenta un elemento importante ai fini dell'analisi, in quanto delinea il tipo di attività che Cosa Nostra svolge in relazione al calcio: si rende visibile in questo modo il controllo del territorio, esercitato da una centrale di potere che esprime illegalmente il proprio dominio sulla città di Palermo e, come tale, deve controllare anche un'attività di attrazione, come il calcio. Tuttavia, la raccolta e la distribuzione sono di competenza delle cosche sul cui territorio ricade lo stadio comunale. Da un lato, gli altri gruppi criminali riconoscono la sovranità del gruppo criminale di Resuttana, dall'altro, rivendicano il diritto di avere biglietti gratuiti da distribuire tra le loro fila. Cosa Nostra privilegia l'aspetto politico, cioè quello legato al controllo del territorio, piuttosto che quello economico, ad esempio legato al riciclaggio.

- **Foggia**

Secondo un'indagine della DDA milanese, a Foggia, Ruggiero Massimo Curci, il vicepresidente onorario, avrebbe finanziato la società locale con i proventi illeciti del clan Laudani. Tra il 2015 e il 2017, secondo le indagini, Curci avrebbe utilizzato soldi provenienti dal mercato illecito dell'organizzazione per pagare gli stipendi di giocatori e allenatori del Foggia Calcio per un totale di circa 800 mila euro.

Nel maggio 2025 il Foggia calcio finisce in amministrazione giudiziaria dopo che le indagini della Procura Distrettuale Antimafia di Bari hanno portato alla luce la pressione mafiosa nei confronti del club, una strategia messa in atto da un gruppo di ultras che è diretta espressione della criminalità organizzata locale. Secondo quanto accertato dalle indagini, la lunga campagna di intimidazione e di azioni violente era diretta a costringere il titolare del club a dimettersi e a cedere il controllo della società, in seguito al suo rifiuto di affidare di fatto a quei medesimi gruppi i servizi di gestione del sistema delle sponsorizzazioni e degli accrediti per l'ingresso allo stadio, oltre che il controllo di assunzioni e rapporti professionali all'interno della società sportiva.

- **Crotone e Juve Stabia**

Il Foggia è la prima società sportiva alla quale viene applicata l'ammini-

strazione giudiziaria per sottrarla alla pressione della criminalità organizzata, così come previsto dall'articolo 34 del Codice antimafia. Prima, ma non ultima. Seguono, infatti, le squadre del Crotone (settembre 2025) e Juve Stabia (ottobre 2025). Nel primo caso a giocare un ruolo decisivo è stata l'inchiesta "Glicine-Acheronte", che ha portato alla luce gli interessi della 'ndrangheta, in particolar modo della 'ndrine Megna e Vrenna-Corigliano-Bonaventura, nei confronti del club. Nel secondo caso, secondo gli inquirenti, la Camorra avrebbe gestito più o meno direttamente la sicurezza e la pulizia all'interno dello stadio, la vendita di bevande, il trasporto e il servizio di biglietteria.

- Lazio

Nei primi anni 2000, un gruppo riconducibile alla Camorra dei Casalesi aveva tentato di acquistare un pacchetto significativo delle quote azionarie della Lazio Calcio, attraverso il riciclaggio di denaro sporco. Questa vicenda, seguita dalla DDA di Napoli e dalla Procura di Roma, portò alla richiesta di arresto di una serie di soggetti, tra cui l'ex capitano della squadra biancoceleste, Giorgio Chinaglia, morto da latitante negli Stati Uniti nel 2012. Per il reato di tentata estorsione nei confronti del presidente della Lazio, Claudio Lotito, fu condannato, insieme ad altri ultras, Fabrizio Piscitelli, detto Diabolik.

Il suo nome divenne noto in cronaca il 7 agosto 2019, quando fu freddato al Parco degli Acquedotti, a Roma. Fu una vera e propria esecuzione, motivo per cui il delitto, che in un primo momento sembra essere associato a un regolamento di conti interno all'ambiente del tifo, assume invece le sembianze di un omicidio strettamente legato al mondo della criminalità organizzata. Il 25 marzo 2025, tuttavia la Corte d'Assise di Roma condanna all'ergastolo Raul Esteban Calderon, ovvero Gustavo Alejandro Musumeci, per l'omicidio volontario di Piscitelli, non riconoscendo però l'aggravante del metodo mafioso come contestato dalla procura di Roma.

Ma chi è Piscitelli? Per delineare la sua figura bisogna partire dalla compagine degli "Irriducibili", gruppo ultras della Lazio, all'interno del quale, scrive la Commissione Antimafia, "vi sono persone con significativi precedenti penali, come traffico e spaccio di sostanze stupefacenti, detenzione di armi, legami con personaggi mafiosi – circostanza emersa anche durante l'inchiesta

"Mondo di mezzo", da tutti conosciuta come "Mafia Capitale" – e con frange politiche dell'estrema destra". Piscitelli cresce, dal punto di vista criminale, all'interno di una batteria che opera su ponte Milvio. Questa batteria, tuttavia, opera al servizio dei fratelli Salvatore e Genny Esposito, facenti a loro volta capo a Michele Senese, "Michele 'o pazzo", esponente della famiglia Moccia che, giunto a Roma durante la guerra di Camorra degli anni '70 - in cui si contrapponevano la nuova Camorra organizzata di Raffaele Cutolo e la "nuova famiglia" di Carmine Alfieri - ha iniziato a creare nella capitale una rete di rapporti con esponenti apicali della banda della Magliana.

Diabolik non è l'unico esponente degli Irriducibili a vantare un copioso curriculum criminale. Insieme a lui abbiamo Marco Turchetta alias "Orso" o "Turco", coinvolto nel 2017 nell'inchiesta "Luna Nera", per delitti aggravati dal metodo mafioso. "Turchetta - si legge nella relazione della Commissione antimafia - risulta collegato a esponenti di spicco della destra estrema di Roma come Giuliano Castellino, leader della formazione neofascista 'Roma ai romani', e Maurizio Boccacci, pluripregiudicato esponente neofascista, amico di Massimo Carminati. Inoltre, Turchetta – che nel 2003 fu colpito da misura custodiale del tribunale di Milano in un'indagine per traffico di stupefacenti coordinata dal centro DIA di Roma – risulta anch'egli contiguo al boss Michele Senese".

- Inter e Milan

Nel 2024 scoppia l'inchiesta "Doppia Curva" che ha fatto emergere gli ormai più che consolidati legami tra frange del tifo organizzato milanese e la 'ndrangheta. L'impianto accusatorio della DDA di Milano è il seguente: esistono due associazioni a delinquere, una per la fazione rossonera e l'altra per quella nerazzurra, che hanno agevolato la 'ndrangheta. Scrive il GIP: "Antonio Bellocco, forte della sua fama criminale derivante dalla sua appartenenza alla famiglia Bellocco di Rosarno, spalleggiava Andrea Beretta e Marco Ferdico, capi della tifoseria nerazzurra, per riunire il tifo organizzato interista sotto un'unica regia, sopprimendo tutti gli altri gruppi del tifo organizzato, così garantendosi in esclusiva i guadagni derivanti dalla gestione delle attività illecite facenti capo allo stadio. Bellocco, in cambio, otteneva una parte dei guadagni derivanti dalle attività illecite, anche ai fini del mantenimento in carcere dei detenuti".

Antonio Bellocco verrà ucciso il 4 settembre 2024, pochi mesi dopo la presentazione della richiesta di misure cautelari, presentata a giugno. Nell'inchiesta vengono coinvolte sedici persone ma in primo piano abbiamo le figure di Andrea Beretta, ex leader della Curva Nord interista e oggi collaboratore di giustizia, e Luca Lucci, a capo della Curva Sud rossonera. Entrambi verranno condannati, a giugno 2025, a dieci anni di reclusione. Andrea Beretta deve rispondere anche dell'omicidio di Bellocco, mentre il secondo viene individuato come il mandante del tentato omicidio dell'ultrà milanista Enzo Anghinelli, avvenuto nel 2019. Ad emergere anche i nomi di Daniele Cataldo, braccio destro di Lucci, condannato a dieci anni, e Christian Ferrario, ritenuto il custode di un arsenale di armi di Beretta, condannato a sei anni. L'impianto accusatorio della DDA di Milano, almeno in primo grado, ha retto.

Proviamo a chiudere questo capitolo tornando al punto di partenza. All'inizio abbiamo definito il rapporto tra mafia e ultras come una forma di contaminazione, in cui entrambi agiscono su un medesimo piano di potere. L'omicidio di Bellocco si inserisce esattamente in questo contesto: la mafia avrebbe tentato, o starebbe tentando, di ribaltare tale equilibrio, riappropriandosi della gestione diretta delle attività economiche legate al mondo calcistico, dalla vendita dei biglietti al circuito della ristorazione, fino al controllo dei parcheggi.

Secondo quanto emerso dalle indagini e dal processo, Bellocco mirava a impadronirsi di We Are Milano, il marchio di merchandising dell'Inter, gestito da Beretta. È in questo scenario che va collocato il delitto. A ciò si aggiunge un elemento di grande rilievo: il ruolo centrale del traffico di droga, che non solo nelle curve milanesi ma negli stadi in generale, rappresenta una fonte di profitto troppo rilevante. Le mafie, con ogni probabilità, non intendono più condividerne la gestione con gli ultras.

4_MAFIE E CAPORALATO

Il caporalato, che possiamo in primissima battuta definire come un fenomeno distorsivo del normale processo di incontro tra domanda e offerta di lavoro, si caratterizza per la sussistenza di un rapporto trilaterale: esiste il lavoratore, riconosciuto come soggetto passivo. La controparte è il datore di lavoro, l'azienda, giuridicamente definito come "utilizzatore finale". A intermediare tra queste due figure è il caporale.

Come detto, però, oltre a rivelarsi riduttivo, potrebbe essere addirittura rischioso definire un fenomeno complesso come quello del caporalato come una "semplice" distorsione del normale rapporto bilaterale tra lavoratore e datore di lavoro. La sua lettura non può non tenere conto della connessione sussistente tra il caporalato e ben più ampi fenomeni criminali. Il più delle volte, infatti, il caporalato si associa ad altri tipi di reati come, ad esempio, la truffa agli enti previdenziali, l'usura, la gestione della tratta interna ed esterna dei flussi di manodopera, la riduzione in schiavitù, la sottrazione e il furto dei documenti, le frodi agli istituti comunitari, la violazione delle norme sulla sicurezza dei trasporti e sulla sicurezza sul lavoro.

Lo scrittore Leonardo Palmisano afferma che "mafia caporale è più forte del collocamento pubblico e dà vita a una moltitudine di agenzie di somministrazione lavoro dentro le quali lava somme inimmaginabili di denaro sporco". Il controllo acquisito dal caporale va declinato anche in chiave sociale: egli, infatti, non soddisfa solamente il bisogno delle aziende di rispondere in maniera più o meno efficiente alle pressioni competitive del mercato, ma risponde anche al bisogno dei lavoratori di avere una qualsiasi forma di sostentamento, seppur precario e sottopagato.

Quella di impresa è infatti solo una delle dimensioni della criminalità organizzata: la ricerca, l'esercizio e il consolidamento del potere all'interno di un territorio non sono solo aspetti identitari della mafia ma risultano essere la manifestazione della dimensione politica del fenomeno mafioso che si esplica con il controllo del territorio attraverso il collegamento con i suoi settori politici, economici, produttivi e istituzionali. Non è dunque un caso che l'articolo 416 bis del Codice penale faccia riferimento "all'acquisizione, alla gestione e al controllo di attività economiche", passaggi che vanno letti come elementi finalistici delle consorterie mafiose stesse. Le associazioni di stampo mafioso, infatti, disponendo di un capitale economico indefinito derivante dalle attività illecite, investono nelle attività produttive, intervenendo all'interno del tessuto imprenditoriale di un territorio, acquisendone direttamente la titolarità o controllandole attraverso dei finanziamenti. Il primo passaggio di questa strategia è quello di identificare le risorse di un determinato contesto, studiarne le potenzialità, controllarle e sfruttarle al fine di ottenere proventi illeciti. È proprio qui che entra in gioco la figura del datore di lavoro. Risulta infatti necessario rimarcare la differenza esistente tra "l'imprenditore vittima" e "l'imprenditore-colluso". Il primo soccombe all'intimidazione mafiosa. Il secondo utilizza il potere economico mafioso per ottenere vantaggi, instaurando così un rapporto interattivo con l'associazione mafiosa basato solo ed esclusivamente sulla logica del profitto.

I datori di lavoro assumono a tutti gli effetti il ruolo di coordinamento dello sfruttamento, non predisponendo i dovuti presidi di sicurezza e igiene all'interno dei luoghi di lavoro, violando la normativa in materia di orario di lavoro, ferie, riposo settimanale, malattia, impiegando metodi di sorveglianza particolar-

mente degradanti e corrispondendo una retribuzione sproporzionata, di gran lunga inferiore ai minimi salariali stabiliti dai contratti collettivi nazionali.

Nello schema triangolare tipico del caporalato (caporale, vittima e datore di lavoro), anche l'analisi di quest'ultima figura richiede un approccio multidimensionale, che tenga cioè conto di una lettura storica, economica, politica e sociale. In un mondo ormai fortemente competitivo, lo sfruttamento lavorativo viene percepito sempre più come un mezzo attraverso il quale riuscire a mantenere una propria posizione stabile all'interno dei mercati. Dal punto di vista storico, gli imprenditori agricoli sono i primi a fare ricorso alla figura del caporale. I titolari delle aziende agricole, soprattutto quelle dedite a tipi particolari di coltura, richiedono un apporto di manodopera per periodi di tempo limitati: la raccolta deve infatti avvenire in tempi rapidi per evitare che il raccolto venga perduto e la produzione subisca dei danni. Da ciò deriva la forte stagionalità della richiesta di manodopera agricola. Il secondo punto della strategia difensiva degli imprenditori è invece relativo all'ambito economico: il fatto che i lavoratori siano sottopagati non sarebbe altro che una conseguenza della spietata concorrenza internazionale e dei prezzi bassi dei prodotti agricoli. Altro dato importante riguarda il tema degli appalti: le imprese, infatti, si affidano sempre più spesso a cooperative esterne per gestire alcuni servizi, come la logistica o il reclutamento del personale. In caso di appalto legittimo il datore di lavoro, in solido con l'appaltatore, è tenuto a corrispondere ai lavoratori assunti i trattamenti retributivi, i contributi previdenziali e i premi assicurativi. Esistono però le cosiddette "cooperative senza terra", persone giuridiche, strutture formalmente legali, che però si rivelano un vero e proprio schermo utilizzato per occultare forme di caporalato, ambienti in cui i lavoratori sono formalmente assunti e contrattualizzati, salvo poi essere sottoposti a pratiche di sfruttamento inconciliabili con la normativa di settore.

4.1 Il caporalato nel Codice Penale

La prima versione dell'articolo 603 bis del Codice penale risale al 2011, ma con la legge n. 199 del 2016 arrivano alcune modifiche. Il primo intervento riguarda innanzitutto la pena: se nella prima versione il reato prevedeva una

pena dai 5 agli 8 anni di reclusione, adesso la pena minima è di un anno e la pena massima di sei. Per ciascun lavoratore reclutato è inoltre prevista una multa da 500 a 1000 euro. Sono previsti due soggetti attivi: rimane la punibilità del caporale, ma viene inserito il grande protagonista precedentemente dimenticato dal legislatore: il datore di lavoro. Quest'ultimo, infatti, è individuato come colui che utilizza, assume e impiega i lavoratori sottoponendoli a condizioni di sfruttamento e approfittando del loro stato di bisogno. L'intervento legislativo ha voluto colpire dunque non solo il caporale, longa manus dell'imprenditore, ma anche il "cervello" del sistema di sfruttamento perpetrato ai danni dei lavoratori. I quattro indici di sfruttamento individuati dal legislatore sono: retribuzione; orario di lavoro, riposo, ferie, aspettativa; sicurezza e igiene sul lavoro; sorveglianza e alloggi. Il caporale, infatti, esercita sulle vittime un controllo che non si esplica solamente nell'attività prettamente lavorativa, ma coinvolge anche la sfera privata e personale. Non a caso l'articolo 603 bis fa riferimento ai metodi di sorveglianza messi in atto dal caporale il quale vigila affinché le vittime non entrino in contatto con i sindacati o con altre associazioni in grado di intercettare e denunciare la condizione di sfruttamento vissuta dai lavoratori.

Il caporalato, il ruolo svolto dalle mafie e la loro presenza all'interno dei settori produttivi sono fattori che generano una catena che parte dalla condizione di assoggettamento vissuta da un singolo lavoratore, per arrivare, anello dopo anello, uomo dopo uomo, fino ad una condizione collettiva di sfruttamento. Il caporalato, come ogni altro fenomeno criminale, è stato in grado di riadattarsi in maniera veloce ai nuovi modelli produttivi, intercettando nuove classi di vittime legate ai moderni fenomeni migratori, che vedono uomini e donne disperati fuggire dai propri luoghi d'origine per giungere nel nostro paese alla ricerca di una vita migliore ma che, sempre più spesso, finiscono per essere risucchiati all'interno dei circuiti dello sfruttamento e del lavoro nero.

Il caporalato nasce e si sviluppa tradizionalmente all'interno del comparto agroalimentare, ma negli ultimi decenni si è rivelato talmente forte e ben strutturato da essere in grado di infiltrarsi e radicarsi anche in altri settori lavoratori. Ad oggi quasi nessun ambito produttivo sembra essere immune da sfruttamento e caporalato: pastorizia, pesca, edilizia, servizi alla persona, set-

tore manifatturiero, imprese di pulizie e turismo, sono solo alcuni dei settori coinvolti, a cui vanno aggiunte anche le nuove frontiere lavorative come il settore pubblicitario, la logistica, il volantinaggio.

4.2 Il caporalato in agricoltura

Storicamente, la genesi del caporalato, almeno quello tradizionale, va collocata all'interno del settore agricolo, a causa di una moltitudine di fattori concorrenti tra loro. Il principale bisogno del datore di lavoro in agricoltura è sempre stato quello di trovare nel più breve tempo possibile la manodopera da impiegare nei campi, pena il deperimento del prodotto da raccogliere. Il caporale risponde a questo bisogno: è lui che si assume il compito di reperire, selezionare e trasportare la manodopera, svolgendo una funzione di intermediazione tra i lavoratori e il datore di lavoro. Il ruolo del caporale è di acquisire le richieste di manodopera dei datori di lavoro; poi con i propri raduna la quantità necessaria di braccianti, che sono poi portati sul luogo di lavoro e ricondotti a casa alla fine della giornata lavorativa; mansioni e stipendi sono negoziati con i datori di lavoro direttamente dal caporale, il cui compenso consiste in una quota dei salari dei braccianti.

Il settore agricolo, ancor più di altri, è notoriamente caratterizzato da un ampio ricorso al lavoro prestato irregolarmente. Per comprenderne le motivazioni, è necessario ampliare l'orizzonte di lettura del fenomeno e orientare i riflettori sul funzionamento e sull'organizzazione dell'intera filiera agroalimentare; la ristrutturazione da essa subita negli ultimi decenni ha condotto le singole aziende agricole ad entrare in sistemi di produzione ben più ampi. Tale processo ha avuto come conseguenza una sfrenata competitività che va però inserita nel contesto della globalizzazione dei mercati dove le catene della Grande Distribuzione Organizzata, che si sono affermate come principale canale di distribuzione, hanno fatto dell'abbassamento dei prezzi al consumatore il proprio cavallo di battaglia.

È dunque in questa configurazione economica e produttiva che si è radicato il fenomeno dell'intermediazione irregolare tra domanda e offerta di lavoro: il caporalato è diventato a tutti gli effetti uno strumento funzionale agli inte-

ressi delle imprese che, così facendo, possono accedere in tempi brevi a una grande massa di manodopera, mantenendo però il costo del lavoro basso, approfittando della minor capacità contrattuale della forza lavoro.

Nel maggio 2025 sono state emesse 13 ordinanze di custodia cautelare nei confronti di soggetti ritenuti appartenenti a un'associazione dedita al traffico di stupefacenti operante tra i comuni di Taranto, Ginosa, Laterza, Montescaglioso e Molinella. A due persone coinvolte nell'inchiesta è contestato anche il reato di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro, in quanto accusati di aver reclutato braccianti agricoli magrebini, rumeni e italiani sottoponendoli, una volta giunti in Italia, a una condizione di estremo sfruttamento, senza alcun contratto individuale, lavorando in condizioni igienico sanitarie estremamente degradate, senza il riconoscimento del turno di riposo settimanale e con una retribuzione nettamente inferiore a quella prevista dal contratto collettivo nazionale di lavoro. In alcuni casi, la prestazione lavorativa irregolare veniva imposta per saldare debiti relativi all'acquisto di sostanze stupefacenti.

4.3 Caporalato e appalti

La dimensione esatta in termini numerici è impossibile da determinare, perché a ingaggiare la manodopera non sono direttamente le grandi aziende, ma società appaltatrici, quasi sempre false cooperative, che cambiano spesso nome, che truccano i conti, i bilanci e le buste paga, che non applicano il contratto nazionale, che non versano i contributi previdenziali e che evadono il fisco. Il cosiddetto "caporalato degli appalti" infatti si basa su uno schema ben preciso: alla scadenza di un appalto la cooperativa viene chiusa e messa in liquidazione, senza alcun versamento delle imposte, IVA compresa, che però è stata nel frattempo incassata dal committente. Uno degli escamotage più usati per risparmiare sulle buste paga è inoltre il sistema della "Trasferta Italia": una parte dello stipendio viene infatti pagato come se fosse stata effettuata dal lavoratore una trasferta e così facendo, trattandosi di una dicitura che non prevede il versamento dei contributi previdenziali, si evadono le tasse.

Il caporalato delle false cooperative, presente nel settore agricolo in tutto il Nord Italia, ha delle precise responsabilità che fanno capo alle imprese com-

mittenti: ogni falsa impresa che ricorre alla manodopera irregolare, infatti, riduce il costo del lavoro di oltre il 50%. Negli ultimi decenni si è dunque rafforzato un vero e proprio sistema che, approfittando dei processi di scomposizione dell'impresa e di frammentazione della filiera organizzativa, è alla costante ricerca del prezzo più basso. Queste false cooperative, infatti, sono caratterizzate dall'alta presenza di lavoratori immigrati, la cui palese debolezza contrattuale e sociale è il più delle volte l'anello che lega questi soggetti alla propria condizione di sfruttamento.

Nel marzo 2025 la Guardia di Finanza di Ravenna esegue un decreto di sequestro preventivo di beni per un valore di circa 1,6 milioni di euro nei confronti di quattro persone indagate per frode e somministrazione abusiva di manodopera. I soggetti coinvolti avrebbero gestito una cooperativa finalizzata, tramite contratti di appalto e subfornitura non genuini, all'impiego di ben 4.033 lavoratori presso centinaia di aziende.

4.4 Caporalato e logistica

Il settore dei trasporti e della logistica è anch'esso caratterizzato da una struttura organizzativa fortemente frammentata, a causa dell'alto numero di cooperative e delle esternalizzazioni selvagge. Mentre in passato le aziende produttrici organizzavano direttamente i loro magazzini, essendone a tutti gli effetti proprietarie, a partire dai primi anni Duemila vi è stata la tendenza ad affidarne la gestione a ditte o cooperative esterne. La Commissione Parlamentare di inchiesta sulle condizioni di lavoro in Italia, sullo sfruttamento e sulla sicurezza nella sua relazione intermedia approvata il 20 aprile 2022 afferma che "l'ingresso massiccio dell'utilizzo delle tecnologie digitali ha incoraggiato l'espansione delle imprese, soprattutto nel settore logistico, dove è attualmente presente un processo di estrazione del profitto dal lavoro che catalizza la precarietà dell'occupazione attraverso lo sviluppo del fenomeno delle cooperative. Un fenomeno sfruttato soprattutto dalle multinazionali". Anche nel settore della logistica, dunque, il meccanismo degli appalti, dei subappalti e delle false cooperative sembra essersi ormai radicato con un mercato dominato da grandi gruppi multinazionali come Dhl Express Italy, Sda

Express Courier, Tnt Express Italy, Brt Corriere Espresso. Le piccole imprese, al fine di restare competitive all'interno di uno scenario dominato da questi colossi, ricorrono sempre più spesso al subappalto con le cooperative di facchinaggio, alle quali sono affidate non solo le fasi produttive, ma anche la movimentazione e lo stoccaggio delle merci. Tali cooperative, così facendo, si trasformano a tutti gli effetti in agenzie di lavoro interinale, con la conseguente illecita somministrazione di manodopera. La relazione della Commissione Antimafia parla di "caporalato urbano (...) ai danni di un incontrollato bracciantato metropolitano per lo più straniero (...) spesso costretto ad accettare qualsiasi condizione di lavoro, con retribuzione indegna". In Italia la logistica, che comprende le attività di trasporto, magazzinaggio e supporto ai trasporti, rappresenta uno dei settori principali dell'economia nazionale. Attraverso il controllo diretto delle imprese minori, e mediante attività estorsive e di intimidazione, i sodalizi criminali riescono, di fatto, a governare parte del mercato e ad ottenere ingenti guadagni che riescono ad essere formalmente leciti, perché conseguiti attraverso attività imprenditoriali legali, ma in sostanza a conduzione mafiosa o ottenuti mediante capitali che sono proventi di azioni mafiose. Al controllo mafioso, poi, si aggiungono i fenomeni illeciti connessi allo sfruttamento dei lavoratori e delle lavoratrici, italiani e migranti, e all'evasione contributiva e fiscale, che a tali fenomeni sono direttamente collegate, sempre caratterizzati da una dimensione globale.

Nell'ottobre del 2023, sono rinviati a giudizio la presidente del Cda di Mondo Convenienza Holding spa, Mara Cozzolino, e altri quattro responsabili delle cooperative che gestivano in appalto i servizi di facchinaggio e montaggio dei mobili nel bolognese, accusati di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro. L'indagine era scattata nell'estate 2020 a seguito delle denunce di una ventina di lavoratori, che lamentavano, tra le altre cose, turni massacranti, violazioni delle norme sulla sicurezza e metodi di gestione del lavoro umilianti e degradanti.

A dicembre 2023 viene eseguito un decreto di sequestro di beni per un valore di circa 12 milioni di euro nei confronti di un imprenditore, originario di Catania, ma da anni residente in Emilia, attivo nel settore del trasporto su gomma. L'uomo, accusato di essere responsabile di favoreggiamento dell'im-

migrazione clandestina, intermediazione illecita di manodopera e sfruttamento del lavoro, era già stato condannato per favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione.

Ad aprile 2024 diciotto persone di origine pachistana vengono accusate dalla Procura di Modena di far parte di un'associazione a delinquere, la "AK-47 Carpi", specializzata in estorsioni, minacce, autoriciclaggio e caporalato. Gli indagati avrebbero organizzato il reclutamento di numerosi lavoratori connazionali per sottometterli a una condizione di sfruttamento con azioni persecutorie e spedizioni punitive con mazze, bastoni di legno e coltelli.

4.5 Caporalato ed edilizia

Anche le imprese edili ricorrono frequentemente al subappalto, con tutte le conseguenze negative in termini di tutela della manodopera nei cantieri. Analogamente al settore agricolo, i flussi migratori hanno modificato non solo la composizione della classe lavoratrice, ma anche il ruolo del caporale, che oggi è spesso straniero. Egli funge da capo squadra e da intermediario tra la ditta o la cooperativa e i lavoratori, che vivono spesso in condizioni di irregolarità e in comunità chiuse. Il caporale gestisce in pratica ogni aspetto della vita dei lavoratori: trova loro un alloggio, cura le pratiche per i permessi temporanei e mantiene un controllo completo, diventando paradossalmente un punto di riferimento per un'intera comunità di lavoratori irregolari.

4.6 Caporalato e lavoro di cura

La diffusione degli addetti ai servizi di cura per la persona e per la famiglia è strettamente legata sia all'invecchiamento della popolazione sia al progressivo calo degli investimenti in welfare e servizi per gli anziani. Le lavoratrici del settore si trovano spesso inserite in sistemi di reclutamento lunghi, informali e sempre più illegali, gestiti da connazionali nei paesi di origine. Tra questi rientrano false cooperative, agenzie di somministrazione non autorizzate, partite IVA aperte all'insaputa delle lavoratrici e soggetti stranieri che si improvvisano uffici di collocamento per i propri connazionali. Le forme di sfrut-

tamento e di lavoro irregolare nel settore domestico si stanno quindi diversificando ed evolvendo. In questo ambito, il lavoro nero o grigio è diffuso: spesso le ore pagate alle lavoratrici sono molte meno di quelle realmente prestate.

A luglio 2024, l'operazione "Blue Angels" della Guardia di Finanza di Bologna ha come perno l'amministratrice di alcune cooperative, accusata di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro: avrebbe fatto lavorare in condizioni di sfruttamento più di 300 colf e badanti dell'Est Europa.

Un mese dopo, i Carabinieri di Bologna arrestano tre persone con l'accusa di caporalato e truffa in quanto, tramite un'agenzia, avrebbero offerto servizi di assistenza ad anziani: i contratti firmati dalle famiglie però non venivano registrati e le badanti lavoravano completamente in nero.

4.7 Caporalato digitale

Se da un lato è ormai assodato quanto il caporalato sia radicato all'interno dei settori classici dell'economia, inchieste giornalistiche e giudiziarie stanno facendo emergere negli ultimi anni innumerevoli casi di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro anche all'interno dei settori relativi alle nuove economie, come ad esempio la gig economy. In questo caso si parla di "caporalato digitale" basato anch'esso sulla pratica dell'appalto e del subappalto da connettere al cosiddetto "lavoro a chiamata".

Emblematico, in tal senso, è il caso Uber Eats. Nel 2020 il colosso è sottoposto ad amministrazione giudiziaria e al contempo è contestato il reato di caporalato all'ex manager, che patteggerà nel febbraio 2025 una condanna a un anno e quattro mesi. Nelle sessanta pagine del decreto, gli investigatori ricostruiscono lo schema utilizzato negli anni da Uber e da due società milanesi intermediarie, la Flash Road City e la FRC srl, che imponevano ai rider di accettare qualsiasi ordine imposto dalla piattaforma. La condizione di sfruttamento vissuta dai ciclo-fattorini si esplicava sotto diversi punti di vista: erano pagati a cottimo 3 euro a consegna, indipendentemente dalla distanza da percorrere o dalle condizioni atmosferiche. Se, inoltre, non si fossero attenuti alle disposizioni loro impartite, sarebbero stati puniti con una sospensione della retribuzione e con il blocco del loro account. Un ulteriore passaggio impor-

tante in questa vicenda è quello relativo all'approfittare della vulnerabilità della manodopera, per lo più migrante, richiedente asilo e dimorante presso centri di accoglienza. "Il forte isolamento sociale in cui vivono questi lavoratori immigrati offre l'opportunità di reperire lavoro a bassissimo costo, poiché si tratta di persone disposte a tutto per avere i soldi per sopravvivere, sfruttate e discriminate da datori di lavoro senza scrupoli che avvertono in loro il senso del sentirsi costretti a lavorare per non vedere fallito il proprio sogno migratorio e quindi disposti a fare non solo i lavori meno qualificati e più pesanti ma anche ad essere pagati poco e male". Nelle parole della GUP De Pascale queste azioni sono da ricondurre ad un "caporalato grigio" che, diversamente da quelle forme "paraschiavistiche di sfruttamento del lavoro che si consumano nella più completa illegalità (...) si cela dietro una parvenza di legalità".

4.8 Caporalato e moda

Il caso Uber Eats non è l'unico: a finire sotto l'amministrazione giudiziaria, nel luglio 2025, è stata anche Loro Piana SPA, brand del lusso controllato dalla multinazionale francese LVMH. L'accusa è quella di aver instaurato "stabili rapporti" di lavoro "con soggetti dediti allo sfruttamento dei lavoratori", agevolando il caporalato cinese nella filiera della lavorazione del cashmere in Italia. Nel comparto tessile, tra il 2024 e il 2025 altre aziende finiscono sotto le lenti degli inquirenti (Alviero Martini spa, Armani Operations, Manufactures Dior e Valentino Bags Lab).

A ottobre 2024, a seguito di controlli all'interno di sei aziende del settore tessile di abbigliamento tra le province di Modena e Reggio Emilia, una persona viene arrestata e altre sette denunciate per il reato di intermediazione illecita di manodopera. Le indagini hanno fatto emergere un feroce sistema di sfruttamento, con turni massacranti (dalle 9.30 alle 24.00) e una paga mensile liquidata in contanti di circa 190 euro. I Carabinieri di Reggio Emila hanno diffuso le immagini che testimoniano l'estrema condizione di degrado vissuta dalle vittime: decine di materassi stesi per terra, servizi igienici con pareti di cartongesso e ambienti senza aerazione.

5_VECCHIE E NUOVE FRONTIERE

Cercando ogni mese gli articoli di stampa per aggiornare Mafie Sotto Casa, abbiamo iniziato a notare negli ultimi anni un calo dell'attenzione sulle mafie, che sono progressivamente scomparse dalle priorità politiche e dall'agenda dei media. Un'indagine statistica di IPSOS, pubblicata nel 2024, ha confermato questa percezione: sebbene il 55% degli italiani ritenga ancora che la mafia sia una priorità per l'intero Paese, questa percentuale si è abbassata notevolmente rispetto al 2022 (62%). Al Sud il calo è ancora più vistoso: nel 2022 era il 69% a ritenere la lotta alla criminalità organizzata una priorità, mentre oggi il dato si assesta al 61%.

Non aiuta derubricare il fenomeno mafioso a semplice questione criminale, decontestualizzarlo e dimenticarne la storia e le radici: non ci sorprende che oggi di mafia si parli poco. E male. E le mafie, intanto, godono di ottima salute, grazie anche e soprattutto all'ormai consolidato punto di incontro tra consorterie mafiose e soggetti esterni alle compagini criminali. Il nuovo capitalismo mafioso ha il volto rassicurante dei colletti bianchi e non piazza bombe in autostrada. O almeno, non sempre.

Per questo motivo vogliamo tenere insieme la narrazione storica e attuale

delle mafie, con lo sguardo puntato sulle nuove frontiere che le diverse organizzazioni criminali potrebbero a breve esplorare o che, probabilmente, stanno già esplorando.

5.1 Dalle bische al gioco online: l'azzardo che non muore mai

Uno dei settori che storicamente vede un altissimo attivismo e protagonismo da parte delle mafie è senza ombra di dubbio quello del gioco d'azzardo. In Emilia-Romagna si è lungamente parlato, durante gli anni del processo Black Monkey, del forte legame che unisce questa terra con le famiglie criminali che da anni ripuliscono il denaro sporco attraverso il gioco d'azzardo e, sempre mediante lo stesso canale, generano profitti esorbitanti.

Nella relazione del II semestre 2023 la Direzione investigativa antimafia scrive: "Le mafie, tradizionalmente opportuniste e costantemente alla ricerca di nuove modalità di arricchimento, considerano il settore del gioco d'azzardo fonte primaria di guadagno verosimilmente superiore al traffico di stupefacenti, alle estorsioni e all'usura e uno strumento che ben si presta a qualsiasi forma di riciclaggio".

Come si concretizza il protagonismo delle mafie in questo settore? Sempre la DIA chiarisce che i clan "infiltrano l'economia legale attraverso l'apertura e la gestione diretta di punti scommesse, sia intestandoli a prestanome sia attraverso la compartecipazione delle società concessionarie, titolari dei nulla osta dell'Agenzia delle dogane e dei monopoli".

Se potessimo sintetizzare in extremis i due canali principali di azione delle mafie nel comparto del gaming, potremmo individuare due strategie: il denaro viene infatti ripulito o con il gambling (si immette denaro sporco nelle scommesse, si ricava denaro pulito dalle vincite) o attraverso l'acquisto dei videopoker e la gestione di sale bingo, centri scommesse, casinò o, old but gold, bische clandestine. Le pratiche sperimentate e collaudate negli anni sono molteplici: la manomissione delle macchine, la clonazione delle smart-card, l'installazione di abbattitori interferiscono nel collegamento telematico o l'inse-

rimento di una seconda scheda rispetto a quella principale.

Nel gioco d'azzardo, così come avvenuto – lo vedremo - anche in relazione al traffico degli stupefacenti, si è registrato negli ultimi anni un altissimo livello di pacificazione interna alle diverse compagini criminali che, intercettato l'altissimo potenziale di guadagno dalle attività collegate al gioco d'azzardo, si spartiscono la torta e collaborano al fine di portare avanti quanti più affari possibili senza, naturalmente, dare nell'occhio. Nel 2015, ad esempio, nell'ambito dell'operazione "Gambling", è stato scoperto un enorme network criminale composto da un gruppo mafioso legato alla 'ndrangheta, imprese riconducibili a Cosa Nostra e Camorra con sedi a Malta, Panama e nella Antille Olandesi ed esperti di diversa nazionalità.

Nel 2018, invece, gli investigatori dello SCICO, Servizio centrale di investigazione sulla criminalità organizzata, della Guardia di finanza hanno scoperto quella che è stata soprannominata dagli inquirenti stessi "una multinazionale delle scommesse", con a capo esponenti pugliesi dei clan Parisi e Capriati, che avrebbe movimentato più di un miliardo di euro, finiti poi su conti bancari a Malta, nelle Isole Vergini e alle Seychelles. Il meccanismo era quello che, ormai, ben conosciamo: innanzitutto, per non fare emergere il fatto che i veri proprietari delle agenzie di scommesse erano esponenti di punta dei due gruppi mafiosi, questi avevano dato vita a un cospicuo numero di società estere, utilizzando dei prestanome. Queste agenzie simulavano la trasmissione dei dati per la raccolta "on line" delle puntate, ma in realtà operavano la tradizionale raccolta "da banco" incassando contanti e lasciando all'oscuro i Monopoli di Stato. Una volta depositati oltreoceano, i capitali venivano gradualmente rimessi nel circuito legale investendo in altre società dell'azzardo.

A Nicola Femia nell'ottobre del 2025 sono stati confiscati definitivamente beni per 45 milioni di euro: solo per dare un metro dei guadagni del business del gioco d'azzardo. Nell'ordine: otto beni immobili nelle province di Ravenna e Cosenza, tra cui una lussuosa villa di 11 vani con piscina a Conselice, 28 terreni in provincia di Ravenna, per un'estensione totale di circa 30.000 metri quadrati, 6 veicoli, tra cui una Lamborghini Murciélago, una Mercedes-Benz Cls e una Range Rover Evoque, e 16 partecipazioni societarie e relativi compendi aziendali nelle province di Bologna e Ravenna. Nel bolognese, sono diverse le

sedi delle imprese finite nell'inchiesta, in particolare risultano società immobiliari e attive nel campo delle slot machines. Sono stati ricondotti a Femia tutti i beni per cui aveva utilizzato dei prestanome. Figuravano la Slotproject srl, Slot Point srl, Femia Games, Joy to play, la Mani Immobiliare, solo per citarne alcune. Un'impresa nel settore immobiliare era 'attiva' anche a Milano.
Come dimostrato da queste e da altre numerose inchieste, se da un lato le mafie investono nel settore del gioco d'azzardo grazie all'immensa disponibilità economica da loro posseduta, la differenza la fanno però tutte quelle figure professionali estranee ai circuiti mafiosi, ma che con essi collaborano mettendo a disposizione le proprie conoscenze sia finanziarie che legislative: è infatti fondamentale conoscere nel dettaglio la normativa estera relativa a queste tematiche.

5.2 Il miracolo della pax mafiosa nel narcotraffico internazionale

Il traffico di stupefacenti è forse il mercato più transnazionale al mondo e negli ultimi anni vi si è consolidato anche il ruolo della mafia albanese. In questo contesto, la cosiddetta "pax mafiosa" – la pacifica coesistenza tra diversi gruppi criminali – permette di completare ogni fase della complessa filiera dello spaccio. Un elemento chiave di questa filiera sono i porti, controllati dalle organizzazioni criminali per assicurarsi il passaggio della droga. Grazie a questa struttura, la 'ndrangheta ha assunto un ruolo di leader mondiale del narcotraffico, non solo attraverso il porto di Gioia Tauro, ma anche in altri scali europei.

Rocco Morabito, alias "U Tamunga", ne è stato uno dei protagonisti. Esponente della famiglia 'ndranghetista Morabito della Locride, Morabito sfuggì all'arresto per oltre vent'anni, a partire dall'operazione "Fortaleza" del 1994, condotta dalla Direzione distrettuale antimafia di Milano. Arrestato il 4 settembre 2017 a Punta del Este, in Uruguay, fu trasferito nel carcere centrale di Montevideo. La sua cattura mandò in crisi un intero sistema criminale, mettendo in difficoltà la 'ndrangheta e i suoi partner sudamericani.

Subito dopo, suo fratello Antonio cercò di organizzare la sua liberazione tramite Carmelo Aglioti, imprenditore e factotum della cosca Bellocco di Rosarno, che insieme alla cosca Pesce gestisce il porto di Gioia Tauro. Aglioti,

esperto di traffici tra Calabria e Sudamerica, propose di aprire un'azienda in Uruguay, per dimostrare il possesso di un'attività commerciale, strategia usata da criminali per evitare l'estradizione o ottenere misure alternative alla detenzione. Morabito, accusato in Uruguay solo di possesso di documenti falsi, avrebbe potuto così sfuggire alla giustizia italiana.

Il piano, seppur incerto nel suo svolgimento, ebbe un risultato eclatante: il 24 giugno 2019 Morabito fuggì dal carcere di Montevideo. L'episodio si colloca nel contesto dell'operazione "Magma", che ha smascherato il radicamento della criminalità calabrese anche in Francia, con la cosca Bellocco dedita al traffico internazionale di droga nei porti di Le Havre, Rotterdam e Gioia Tauro. Secondo la DIA, "Cosa Nostra e la 'ndrangheta sono state le organizzazioni che hanno maggiormente sfruttato la posizione del territorio francese, crocevia di traffici illegali provenienti dal Nord Africa o dalla Spagna e destinati in Italia".

L'operazione "Magma" si è conclusa il 21 luglio 2020 con la cattura a Buenos Aires, su richiesta della Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria, di tre broker argentini, Giovanni Di Pietro, Fabio Pompetti e Ferdinando Saragò, contatti di Aglioti considerati al sicuro. Rocco Morabito sarà infine arrestato due anni dopo l'evasione, il 25 maggio 2021 a João Pessoa, in Brasile, e la sua cattura chiuse uno dei capitoli più eclatanti del narcotraffico globale della 'ndrangheta.

Anche l'Emilia-Romagna è divenuta ormai, da tempo, punto nevralgico del traffico di stupefacenti.

Sin dall'inizio degli anni 2000 quando la "premiata ditta" Vincenzo Barbieri e Francesco Ventrici, uomini di 'ndrangheta, trasformarono Bentivoglio, Ozzano e l'Hotel King Rose di Granarolo dell'Emilia in centri del narcotraffico internazionale, con una organizzazione capace di trattare alla pari con i Narcos. Vincenzo Barbieri sarà ucciso nel 2011 in Calabria, mentre Francesco Ventrici, condannato nel luglio 2014 a 16 anni di reclusione per i reati di traffico internazionale di droga ed estorsione aggravata dalle modalità mafiose ai danni della Lidl Italia, è ancora capace nel 2025 di riciclare denaro attraverso l'acquisizione a San Pietro in Casale di attività di panificazione.

Tornando all'oggi, nel gennaio 2025, gli inquirenti hanno disarticolato una rete italo-albanese dedita al traffico internazionale di droga, arrestando 15 persone, 5 a Reggio Emilia, con l'accusa di essere parte attiva di un sistema di im-

portazione, detenzione e distribuzione di sostanze stupefacenti provenienti da Albania, Kosovo, Ecuador, Colombia e Paesi Bassi. E chi c'era tra le cinque persone arrestate nel reggiano? Daniele Gatta, genero di Fabrizio Piscitelli 'Diabolik', capo ultrà della Lazio ucciso a Roma nel 2019, di cui abbiamo già scritto.

Un'altra operazione emblematica, in tal senso, è quella denominata "Aspromonte Emiliano", che nel maggio 2023 ha portato 41 soggetti ad essere accusati di reati perlopiù inerenti la normativa sugli stupefacenti, mentre ad alcuni di loro è stata anche contestata l'aggravante di aver agevolato la consorteria 'ndranghetista Romeo-Staccu di San Luca (RC).

Le indagini hanno anche fatto emergere una particolare modalità per il pagamento delle partite di droga: gli indagati, comunicando tra di loro attraverso i criptofonini, in vista degli scambi di denaro condividevano tra loro il numero seriale di una banconota e, a consegna effettuata, sulla banconota stessa veniva apposta la firma del corriere e poi del destinatario. La fotografia della banconota con entrambe le firma serviva come conferma dell'avvenuta consegna. La rete di spaccio smascherata dagli inquirenti aveva raggiunto ramificazioni transnazionali: la droga, proveniente dal Sud America, faceva scalo in Costa d'Avorio, transitava nei porti del nord Europa (soprattutto Amburgo, Rotterdam e Anversa) e arrivava in Italia dove, in un secondo momento, veniva smerciata dal gruppo emiliano. Durante le attività di indagine, sarebbero inoltre emersi legami con il clan dei Casamonica, con la mafia albanese e con gruppi criminali sudamericani attivi prevalentemente sul territorio lombardo. È stato anche individuato un gruppo cinese che faceva pagamenti verso il Sudamerica con il 'fen ch'ien', sistema informale di trasferimento di denaro con cui sarebbero stati ripuliti 5 milioni di euro. Nel novembre 2024 si è giunti alla sentenza di primo grado del rito abbreviato con una condanna a poco più di 300 anni di reclusione complessivi per i 35 imputati.

L'8 luglio 2025, un'operazione congiunta tra le forze dell'ordine italiane, albanesi e spagnole, supportata da Europol, ha portato all'arresto di 28 individui di nazionalità italiana e albanese, accusati di traffico internazionale di stupefacenti e di atti di violenza. Gli indagati erano coinvolti in un'organizzazione criminale transnazionale che importava cocaina dal Sud America in Europa, con destinazione finale Roma.

5.3 Cyber e crypto

Senza riciclaggio, i profitti delle attività criminali sono difficilmente utilizzabili: per questo da sempre le mafie hanno cercato metodi per nascondere la provenienza criminale delle ricchezze accumulate, con modalità e tecnologie sempre più raffinate.

Abbiamo raccontato molti di questi metodi, dai più semplici (come l'acquisto di biglietti vincenti della lotteria, per poter fingere che il proprio denaro provenga da una fortunata vincita al lotto) a quelli più articolati (come l'apertura di finti esercizi commerciali, le cosiddette "cartiere", che non svolgono nessuna attività produttiva reale, ma servono soltanto a generare finte fatture, finte operazioni economiche e a giustificare in questo modo finti profitti).

Come è cambiato, però, il riciclaggio nell'era delle criptovalute e dell'intelligenza artificiale?

L'enorme spirito di adattamento di cui le mafie hanno sempre dato prova, anche in questo caso, si è applicato a cercare nuovi metodi per impiegare e ripulire il denaro derivante da azioni illecite.

Il rapporto del 2024 della Unità di informazione finanziaria della Banca d'Italia ha messo in evidenza la crescente complessità degli schemi di riciclaggio posti in essere dalle mafie. "Tali schemi - si legge - hanno spesso una dimensione internazionale e sono realizzati con il frequente utilizzo di canali e di strumenti finanziari innovativi per il tramite di intermediari e operatori di varia natura".

L'attenzione degli investigatori, da qualche anno, si è rivolta quindi all'acquisto, allo scambio e alla vendita di criptovalute.

Le criptovalute sono una forma di denaro che esiste solo su Internet. Non hanno banconote o monete reali, e non vengono emesse da una banca o da uno Stato come l'euro o il dollaro. Funzionano invece grazie a una tecnologia chiamata blockchain, una specie di grande registro pubblico digitale dove vengono segnate tutte le operazioni. Si può immaginare la blockchain come un quaderno, condiviso da milioni di persone: ogni volta che qualcuno invia o riceve denaro, tutti scrivono la stessa cosa sul proprio quaderno. In questo modo nessuno può barare o cancellare quello che è stato fatto.

Le criptovalute più famose sono Bitcoin ed Ethereum, ma oggi ne esistono migliaia. Ognuna ha le sue regole e funzioni. Bitcoin è stata la prima e serve soprattutto per scambiare denaro online, un po' come se fosse "oro digitale". Ethereum invece permette anche di creare contratti automatici, cioè programmi che si attivano da soli quando si verificano certe condizioni. Ad esempio, potresti immaginare un contratto che invia un pagamento automaticamente ogni mese quando riceve una bolletta, senza bisogno di una banca o di un intermediario.

Per usare le criptovalute serve un portafoglio digitale, detto wallet, che funziona un po' come un conto corrente online, ma senza nome o documento. Al posto dei dati personali, si usano codici lunghi e difficili da decifrare. Questo significa che chi riceve o invia criptovalute non è facilmente identificabile: si sa che un trasferimento è avvenuto, ma non chi c'è dietro. È come spedire una lettera firmata solo con un soprannome.

Questa caratteristica di riservatezza è uno dei motivi per cui molte persone trovano le criptovalute interessanti: permettono di gestire i propri soldi in modo indipendente, senza passare per una banca. In alcuni Paesi dove i conti bancari sono difficili da aprire o poco sicuri, possono essere un aiuto importante. Tuttavia, proprio perché le operazioni sono difficili da controllare, le criptovalute attirano anche chi vuole nascondere denaro o muoverlo senza essere tracciato.

Per esempio, un gruppo criminale potrebbe dividere una grossa somma in tanti piccoli trasferimenti e inviarli a diversi portafogli digitali sparsi nel mondo. In questo modo diventa molto complicato capire da dove provengono quei soldi. Oppure, attraverso le stesse tecnologie, si possono creare oggetti digitali di valore, chiamati token, che possono rappresentare opere d'arte virtuali o investimenti. Questi token possono essere usati anche per attività illecite, come il riciclaggio di denaro.

Le criptovalute, insomma, consentono di inviare e ricevere denaro in pochi secondi, da qualunque parte del mondo, senza banche e con un alto livello di sicurezza. Ma la loro libertà e l'anonimato che offrono possono diventare un'arma a doppio taglio, perché rendono più facile nascondere movimenti di denaro illegali.

Da qui nasce l'allarme dell'Unità di informazione finanziaria: "I flussi segnaletici continuano a rilevare il frequente acquisto di criptoattività con l'impiego di fondi derivanti da illeciti di varia natura e, in particolare, di truffe anche realizzate con schemi innovativi, confermando la più recente tendenza a raccogliere i fondi direttamente tramite trasferimenti di criptoattività, senza il previo transito su rapporti tradizionali, in modo da rendere più difficile l'individuazione degli illeciti, della loro estensione e dei soggetti coinvolti".

In questo modo, tra l'altro, le criptovalute consentono di pagare in una frazione di secondo il corrispettivo dovuto per attività criminali, quali i traffici di droga, armi, organi ed esseri umani.

Già nel dicembre 2018, nell'ambito dell'operazione "Pollino", che portò all'arresto di oltre 90 persone coinvolte in un traffico internazionale di stupefacenti e riciclaggio tra Italia, Paesi Bassi, Belgio e Brasile, emerse che i clan di 'ndrangheta avrebbero voluto pagare la partita di cocaina acquistata in Brasile in bitcoin. L'affare saltò perché i narcotrafficanti brasiliani non sapevano (ancora) come gestire questa transazione.

Nel gennaio 2023, la Sezione Criptovalute del Comando Carabinieri Antifalsificazione Monetaria ha eseguito un'importante operazione di sequestro e conversione di criptovalute, segnando un precedente storico in Italia. L'indagine, coordinata dalla Procura della Repubblica di Napoli e supportata da Eurojust ed Europol, ha portato all'arresto di otto individui residenti a Napoli, accusati di far parte di un gruppo criminale dedito alla contraffazione di valuta e al riciclaggio di proventi illeciti attraverso criptovalute come Bitcoin e Monero.

Le indagini hanno rivelato che il gruppo operava principalmente nel dark web e su canali Telegram, utilizzando criptovalute per facilitare transazioni anonime e internazionali. Il sequestro ha riguardato un controvalore di circa 11.000 euro in Bitcoin e Monero, successivamente convertiti in euro attraverso una procedura innovativa. La conversione è stata effettuata in collaborazione con l'exchange italiano Young Platform, nominato ausiliario di polizia giudiziaria, e il denaro risultante è stato depositato nel Fondo Unico di Giustizia, destinato al finanziamento di attività istituzionali di giustizia.

Questa operazione ha rappresentato un passo significativo nel contrasto

all'uso illecito delle criptovalute da parte della criminalità organizzata, dimostrando l'efficacia delle forze dell'ordine italiane nell'adattarsi alle nuove tecnologie per la lotta alla criminalità economica. L'uso di tecniche avanzate per la gestione sicura delle chiavi private e la creazione di wallet dedicati ha garantito la corretta gestione e conversione degli asset digitali sequestrati.

Le nuove tecnologie non consentono di adottare soltanto modalità di riciclaggio del denaro più subdole e difficili da tracciare, ma anche canali di comunicazione criptati per gestire le attività criminali.
La disponibilità e la facilità di utilizzo di sistemi di comunicazioni crittografati li rende infatti perfettamente in linea con l'esigenza di totale riservatezza delle mafie.

Nicola Gratteri e Antonio Nicaso parlano in questo senso di "pizzini del terzo millennio"; sono i messaggi su piattaforme criptate dove "le organizzazioni criminali pianificano e gestiscono traffici illeciti dalle dimensioni transnazionali".

C'è un dato che la DIA mette nero su bianco nella sua relazione 2022: le mafie non hanno abbandonato la violenza, ma hanno trovato nel web e nelle tecnologie crittografate il loro terreno più fertile. I gruppi criminali comunicano tra loro con sistemi blindati, usano i social per farsi pubblicità e perfino per diffondere disinformazione a scopo di lucro. E, grazie alle piattaforme criptate, hanno potuto organizzare affari miliardari lontano dai radar di polizia e magistratura.

Ma è proprio qui che la storia prende una piega diversa. Perché, negli ultimi anni, le grandi operazioni internazionali hanno dimostrato che anche i sistemi considerati "impenetrabili" possono essere violati. EncroChat, Sky ECC e Anom, tre piattaforme considerate sicure da boss e trafficanti, sono diventate la più grande falla del crimine organizzato europeo.

Nel 2020, quando la polizia francese e olandese riuscì a infiltrarsi in EncroChat, quello che emerse dalle chat lasciò gli investigatori senza fiato. Tra le conversazioni, messaggi che parlavano esplicitamente di "cucine di droga", sequestri di tonnellate di cocaina, estorsioni. E soprattutto un dettaglio: nei Paesi Bassi, un gruppo aveva trasformato sette container in una sorta di carcere segreto. Sei erano celle insonorizzate, complete di manette, mentre il settimo

era una vera e propria camera di tortura, con una poltrona da dentista, strumenti chirurgici, coltelli e trapani. In una chat, uno dei criminali scriveva: "Spero di avere l'opportunità di torturarli". La polizia, leggendo in tempo reale, intervenne appena in tempo per impedire che quei progetti diventassero realtà.

La stessa operazione, battezzata "Venetic" nel Regno Unito, portò a 746 arresti: sequestrati 54 milioni di sterline in contanti, armi da guerra, granate, 1,5 tonnellate di cocaina. E a volte bastava un dettaglio banale per smascherare i boss: un trafficante, convinto che EncroChat lo proteggesse, si è tradito inviando la foto della sua abitazione e del sistema di videosorveglianza.

Non meno dirompente fu la caduta di Sky ECC, la piattaforma criptata preferita da migliaia di mafiosi e narcotrafficanti. Le chat decriptate nel marzo 2021 hanno permesso a Europol di ricostruire un archivio di oltre 500 milioni di messaggi, un patrimonio di prove che ha illuminato i rapporti tra cartelli sudamericani, 'ndrangheta e reti balcaniche. In Spagna, i distributori della piattaforma sono stati arrestati: nelle loro case di lusso gli agenti hanno trovato criptovalute, auto sportive e orologi per milioni di euro. In Italia, le conversazioni hanno svelato un traffico internazionale di droga che si serviva perfino di un corriere insospettabile: un anziano di 90 anni, usato per trasportare cocaina ed eroina dall'Olanda.

Poi c'è l'operazione "Anom", scattata nel giugno 2021: l'FBI e la polizia australiana inventarono un'app di messaggistica "sicura" e la diffusero nel mondo criminale. Per tre anni, boss e trafficanti la usarono convinti di essere protetti. In realtà ogni messaggio finiva nei server delle forze dell'ordine. Risultato: oltre 800 arresti in 16 Paesi, 40 tonnellate di droga sequestrate, milioni in contanti e criptovalute.

5.4 Le ecomafie sotto la lente della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo

"La Corte ritiene che emergono dubbi sull'efficacia del quadro giuridico nella prevenzione dei crimini ambientali. Inoltre, fino al 2015, la risposta legislativa sembra essere stata non solo non convincente in termini di efficacia, ma anche lenta e frammentaria, con la creazione di singoli reati gravi nel corso del tempo

ma senza alcun tentativo di rivedere, in modo organico, le carenze del sistema penale individuate dalle Commissioni dello stesso Parlamento italiano".

Questo è quanto si legge nella sentenza emessa il 30 gennaio 2025 con cui la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha condannato l'Italia. Si tratta di un provvedimento storico, senza precedenti. Il potentissimo atto d'accusa della CEDU punta il dito facendo leva, probabilmente come mai fatto prima, sulle gravissime responsabilità dell'intera classe politica di questo paese degli ultimi decenni.

Per cosa è stata condannata, però, l'Italia? E da cosa scaturisce questa sentenza? Il procedimento, noto come il caso "Cannavacciuolo e altri contro l'Italia", deriva dal ricorso presentato nel 2013 da 41 abitanti della cosiddetta Terra dei Fuochi. Con questo termine, ormai tristemente famoso, si fa riferimento a una specifica zona della Campania che comprende novanta comuni e conta quasi tre milioni di abitanti (circa 2 milioni e 400 nei 56 comuni nell'area a nord della provincia di Napoli e poco più di 62 mila abitanti residenti nei restanti 34 comuni del sud della provincia di Caserta). Grazie alla caparbietà dei comitati e delle associazioni del territorio, finalmente è possibile leggere, scritte nero su bianco, le profondissime responsabilità dell'intero mondo istituzionale nella gestione, o meglio, nella mancata gestione di un'emergenza dalle dimensioni enormi come quella vissuta dagli abitanti della Terra dei Fuochi. La Corte europea ha, nello specifico, condannato lo stato Italiano, riconoscendolo responsabile della violazione dell'articolo 2 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, l'articolo che tutela il diritto alla vita.

Perché si tratta di una sentenza storica? Nel 2009 la Corte si era già pronunciata su un caso simile di inquinamento causato da un impianto industriale in Romania. In quel caso, però, anche se lo Stato fu condannato per non aver adeguatamente protetto i cittadini da rischi ambientali, non venne riconosciuta la violazione dell'articolo 2. Con la sentenza del 30 gennaio 2025, invece, per la prima volta, la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha condannato uno Stato per aver violato, con la propria condotta negligente, il diritto alla vita dei propri cittadini. Il peso specifico di questa pronuncia è enorme: per la Corte lo Stato italiano, pur conoscendo i rischi dai primi anni Novanta, non ha adottato misure sistematiche e coordinate per proteggere i residenti dallo smaltimen-

to e dall'incenerimento illegale dei rifiuti che viene individuato nella sentenza come un rischio "reale" (nel senso di "serio, autentico e sufficientemente accertabile") e "imminente" (quindi fisicamente e temporalmente prossimo) per la vita umana. Ma cosa avrebbe dovuto fare lo Stato italiano, secondo la Corte di Strasburgo? Semplice: in primo luogo aveva "il dovere di intraprendere una valutazione completa del fenomeno dell'inquinamento, vale a dire identificare le aree colpite e la natura e l'estensione della contaminazione in questione, per poi intervenire al fine di gestire i rischi emersi". Effettuata questa valutazione, le autorità avrebbero dovuto "indagare sull'impatto sulla salute degli individui che vivono nelle aree interessate con l'obbligo di fornire a questi cittadini "informazioni tempestive che consentissero loro di valutare i rischi per la loro salute e la loro vita".

Tutto ciò non è stato fatto e, a causa di tale inadempienza, le comunità locali hanno subito un aumento del rischio di cancro e di altre malattie legate all'esposizione a sostanze tossiche, con un accesso inadeguato all'assistenza sanitaria e al risarcimento dei danni. I giudici hanno dato all'Italia due anni di tempo per "sviluppare una strategia globale per affrontare la situazione, istituire un meccanismo di monitoraggio indipendente e una piattaforma di informazione pubblica".

Le rotte del traffico illecito di rifiuti sono decisamente cambiate e lo certifica, più nettamente delle precedenti, la Relazione annuale 2020 al Parlamento della Direzione nazionale antimafia, nel capitolo dedicato alla criminalità ambientale: "L'originaria direttrice Nord-Sud - si legge -, che aveva caratterizzato per anni lo spostamento dei rifiuti dalle industrie di produzione del Nord ai siti abusivi nelle Regioni del Sud, in primis la Campania, è stata progressivamente invertita, sia in ragione della sempre più radicata presenza al Nord della criminalità organizzata, sia a seguito della realizzazione in quei territori di un numero cospicuo di termovalorizzatori".

In sintesi, tra la fine degli anni '80 e l'inizio dei '90, lo smaltimento illecito dei rifiuti provenienti dalle industrie del Nord era realizzato "soprattutto nei terreni di Napoli e Caserta messi a disposizione della Camorra o nelle discariche gestite sempre dai camorristi". Con gli anni, meglio i decenni, si sono aggiunte carte in tavola: "La successiva affermazione della 'ndrangheta nelle regioni set-

tentrionali e la sua conseguente infiltrazione nelle aziende del settore edilizio e della gestione di movimento terra e scavo, determinò l'utilizzo di cantieri edili per il tombamento dei rifiuti". Morale? "Grossi flussi di rifiuti prodotti nelle Regioni del Sud vengono ormai trasferiti presso gli impianti di trattamento e raccolta del Nord, raggiungendo proporzioni tali da impedire il totale smaltimento" e "determinando molto spesso il ricorso a pratiche incendiarie".

Nel giochetto non manca nessuno: "Il traffico illecito di rifiuti - ribadisce la DNA - continua a essere appannaggio di un sistema criminale imperniato intorno a tutti i soggetti che ne gestiscono il ciclo, dalla produzione e raccolta, al trattamento e smaltimento finale", con l'apporto fondamentale degli intermediari, quelli che dispongono recupero e smaltimento dei rifiuti per conto terzi e ai quali si rivolgono i produttori dei rifiuti per trovare soluzioni che abbattano i costi dello smaltimento stesso. Va da sé, senza farla lunga, che "la fase finale dell'illecito smaltimento concretizza la maggiore aggressione alle matrici ambientali e alla salute pubblica". Aggressione troppo spesso connessa agli allarmanti fenomeni dei roghi e al sotterramento degli stessi rifiuti.

Secondo quanto riportato nel report annuale di Legambiente, il valore d'affari delle ecomafie nel 2024 è stimato in 9,3 miliardi di euro. Si tratta di un dato enormemente preoccupante, ma non finisce qui. Gli introiti della criminalità ambientale sono aumentati di mezzo miliardo rispetto al 2023. E non è l'unico incremento registrato. I reati ambientali, infatti, sono cresciuti del 14,4% per un totale di 40.590 in dodici mesi. Alla lista dei 378 clan individuati nel 2023 se aggiungono 11.

Nel 2024 l'Emilia-Romagna ha registrato un forte aumento dei reati ambientali, saliti a 1.648 contro i 1.422 dell'anno precedente (+15,9%), pari a oltre trenta infrazioni a settimana. Secondo il rapporto Ecomafia 2025 di Legambiente, la regione si colloca a metà della classifica nazionale, con un boom di illeciti nel ciclo dei rifiuti (+42,6%), seguiti da quelli nel settore del cemento (+13,1%) e contro la fauna (+12,2%). Ferrara risulta la provincia con più reati legati al cemento (46), Forlì-Cesena primeggia per quelli sui rifiuti (90) e Ravenna per i reati contro la fauna (180).

Un esempio recente di tale dinamica è emerso nel dicembre 2023, quando la Direzione Distrettuale Antimafia di Bologna ha coordinato l'operazione

"Brockovich", che ha portato al sequestro di due discariche abusive tra Finale Emilia e Mirandola. L'operazione, condotta da Guardia di Finanza e Carabinieri Forestali, ha svelato un sistema di smaltimento illecito di rifiuti provenienti da diverse province dell'Emilia e del Veneto, comprendenti anche materiali pericolosi come l'amianto. Sette persone sono state indagate per inquinamento ambientale e traffico organizzato di rifiuti, con il sequestro di undici immobili e mezzi utilizzati per il trasporto. L'inchiesta, avviata nel 2019, conferma la presenza di filiere strutturate di smaltimento illegale anche nei territori più industrializzati della regione. Il processo inizierà a brevissimo, e attendiamo i prossimi sviluppi per tenervi aggiornati.

5.5 Fondi pubblici mon amour

L'Unità di Informazione Finanziaria della Banca d'Italia ci ricorda che "la varietà delle manifestazioni finanziarie della criminalità organizzata è ampia. Siamo di fronte ad una mafia sempre più addentro ai processi di finanziarizzazione, che agisce nell'economia legale non più come semplice infiltrata, non più come elemento di contaminazione, ma come parte integrante di essa: capace di padroneggiare tecnologie innovative, di stare nei salotti che contano e di sedere ai tavoli dei grandi affari, facendosi rappresentare da colletti bianchi e faccendieri legati a poteri occulti, in grado di determinare carriere nell'amministrazione dello Stato, di pilotare appalti per grandi opere pubbliche e di acquisire informazioni coperte da segreto istruttorio".

5.6 Le mani sulla città: mafie e appalti

L'interesse delle mafie per l'immensa macchina degli appalti è storico. Non a caso, fin dalla sua prima formulazione, l'articolo 416 bis del codice penale fa esplicito riferimento a questa finalità dell'agire mafioso: "l'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di con-

cessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri, ovvero al fine di impedire od ostacolare il libero esercizio del voto o di procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazioni elettorali".

Da sempre le organizzazioni criminali di stampo mafioso si infiltrano all'interno del sistema degli appalti. Negli anni tutto ciò è avvenuto con modalità sempre più raffinate e diversificate mettendo in luce l'estrema capacità che le mafie hanno nell'adeguarsi ai cambiamenti dei quadri normativi di riferimento. Il connubio mafia-appalti si concretizza nelle diverse fasi della procedura attraverso, ad esempio, la manipolazione dei bandi di gara con accordi presi a tavolino con altre imprese al fine di concordare un processo di rotazione finalizzato all'aggiudicazione strategica dei lavori. Ne avevamo parlato nel nostro precedente dossier, spiegando due strategie: i cosiddetti "bandi fotografia" e il metodo Siino meglio conosciuto come "u tavolinu". Con l'espressione "bando fotografia" si fa riferimento al modus operandi attraverso cui, al fine di favorire un'azienda, la gara d'appalto viene strutturata su misura, creando una procedura di aggiudicazione ad hoc. Questo sofisticato meccanismo prevede, ad esempio, la previsione di determinati requisiti che, oltre a restringere la cerchia delle ditte che possono partecipare alla gara, finisce in alcuni casi con il favorire alcune aziende a discapito di altre. "U tavolinu", invece, è un metodo orchestrato da Cosa Nostra negli anni '80 con Cosa Nostra e, noto anche come "metodo Siino", prende nome da Angelo Siino (ora collaboratore di giustizia), il quale aveva ideato un sistema di rotazione nell'aggiudicazione degli appalti. In poche parole, le ditte mafiose decidono, a tavolino, chi si aggiudicherà un dato lavoro e per tale motivazione partecipano alla gara d'appalto con offerte suicide nell'attesa di vincere il bando successivo.

Tutto ciò, naturalmente, non può avvenire senza un processo di corruzione o di stipula di accordi sottobanco con amministratori pubblici, o senza sfruttare rapporti strategici con professionisti di varia natura che mettono a disposizione del clan le proprie competenze.

Un'altra strategia, certamente meno in uso negli ultimi anni, è quella che vede le cosche minacciare a monte i vari competitor, disincentivando così la loro partecipazione a eventuali bandi di gara già intercettati dai gruppi crimi-

nali. Questa carta viene giocata sempre meno dai clan, perché la strategia dell'uso della violenza rimane, ad oggi, l'ultimo strumento di cui dotarsi per muoversi nel labile confine tra legale e illegale. L'estrema capacità delle mafie di creare un tessuto di relazioni con massimi esperti nel settore ha permesso loro, infatti, di insinuarsi nelle pieghe della normativa vigente sfruttando metodi legittimi per conseguire fini illegali senza dover necessariamente fare ricorso alla violenza.

Come detto, le mafie non si muovono solamente nella fase iniziale della procedura relativa all'appalto, ma si garantiscono un ruolo da protagoniste anche nei passaggi successivi all'aggiudicazione dei lavori. Come? Con il subappalto, ad esempio, o facendo entrare in gioco ditte gestite più o meno direttamente da uomini dei clan. I canali, in questa fase, sono molteplici: la fornitura dei materiali, i lavori di movimentazione terra, la sorveglianza dei cantieri, la raccolta, il trasporto e lo smaltimento dei rifiuti, il noleggio dei mezzi da utilizzare per svolgere i lavori. Attraverso l'inserimento nei vari passaggi della lunghissima filiera, dunque, le mafie riescono a trovare ogni strategia utile per ritagliarsi un ruolo importante e finalizzato al primo grande obiettivo delle organizzazioni criminali: ripulire il denaro sporco. La necessità di riciclare la montagna di soldi derivante dalle numerose attività illecite è prioritaria. Ciò non esclude, comunque, la volontà di intascarsi una grossa fetta di risorse pubbliche.

Per provare ad approfondire l'immane impatto che il protagonismo delle mafie ha, e ha sempre avuto, sugli appalti pubblici è necessario porre in luce tutte quelle falle dal punto di vista normativo che hanno, con il tempo, indubbiamente facilitato l'operato dei clan dando loro la possibilità di muoversi in maniera del tutto lecita. Non si può, dunque, non analizzare il nuovo Codice degli appalti, il D.Lgs. 36/2023 e le novità introdotte con questo decreto. Nei nostri precedenti dossier più volte abbiamo raccontato il sistema criminale messo in atto a Finale Emilia durante il periodo post-sisma nel 2012, che ha permesso, grazie alla piena sinergia tra l'imprenditore Augusto Bianchini e Gerrini, l'aggiudicazione dei lavori relativi alla ricostruzione. Questa sinergia si è concretizzata attraverso un uso strutturale della procedura dell'affidamento diretto, il cui tetto allora era di 40.000 euro, e uno spacchettamento ad hoc

dei lavori, quando il costo superava questa soglia, per poter procedere comunque con l'affidamento diretto, evitando dunque il bando di gara e permettendo alla ditta di Bianchini di mettere mano a quasi tutti i lavori da effettuare.

Se qualcuno, oggi, volesse replicare quello schema, potrebbe non porsi più il problema di "spacchettare" faziosamente i vari lavori. Il nuovo codice degli appalti, infatti, prevede l'affidamento diretto per lavori fino a 150.000 euro e l'affidamento diretto di servizi e forniture fino a 140.000 euro. "Più breve è l'iter burocratico e rapido l'appalto, più difficile è per il corrotto incontrare il corruttore" ha prontamente dichiarato Matteo Salvini. Di diversa opinione, invece, è il presidente dell'Autorità Nazionale Anticorruzione (ANAC) Giuseppe Busia: "Certamente l'aver alzato le soglie per gli affidamenti diretti e l'aver introdotto altre procedure acceleratorie, motivate con la necessità di fare in fretta, accresce il rischio di opacità e infiltrazione criminale".

Durante i mesi caldi dell'approvazione del nuovo Codice, Cgil, Legambiente, Libera e Avviso pubblico avevano lanciato un appello, sottoscritto da varie realtà associative, in cui venivano evidenziate tutte le criticità della nuova normativa. Sugli affidamenti diretti si legge: "Il nuovo Codice amplia eccessivamente le ipotesi di affidamenti diretti e di procedure negoziate senza bando; di fatto, le procedure ad evidenza pubblica rischiano di essere sempre più residuali: ciò comporta un'eccessiva e generalizzata discrezionalità e la compressione della concorrenza". E poi ancora, sulla pratica del subappalto a cascata: "La riduzione dei documenti di gara e la semplificazione dell'istruttoria, assolutamente condivisibile, non può generare una condizione tale per cui si perde di fatto il controllo delle attività in subappalto, con riflessi pericolosi per quanto attiene potenziali infiltrazioni mafiose". Molto si è parlato anche in relazione all'appalto integrato che prevede l'affidamento sia della progettazione esecutiva che dell'esecuzione dei lavori allo stesso operatore economico.

Insomma, tante le voci che hanno segnalato le gravi zone d'ombra create da questi cambiamenti normativi. Voci, ad oggi, non ascoltate. Il nuovo Codice degli appalti è entrato pienamente in funzione e dopo poco più di due anni è possibile fare i primi bilanci. Una fotografia è già abbastanza focalizzata sull'impatto dell'innalzamento della soglia relativa all'affidamento diretto. Il risultato, infatti, non si è fatto attendere. Nel 2024 il valore del mercato degli

appalti è stato di 271,8 miliardi di euro. Nel 98%, in caso di servizi e forniture, l'affidamento è avvenuto in forma diretta. "Preoccupa - prosegue Busia - il crescente addensamento degli affidamenti non concorrenziali tra i 135.000 e i 140.000 euro, a ridosso della soglia: più che triplicato rispetto al 2021, quando il valore limite era di 75.000 euro. Dietro a questi importi strategicamente contenuti, si nascondono spesso frazionamenti artificiosi, pensati per evitare il ricorso a gare e, talvolta, per aggirare l'obbligo di qualificazione delle stazioni appaltanti. Siamo di fronte a un proliferare di comportamenti anche opportunistici, dietro i quali si nascondono sovente sprechi irragionevoli, e purtroppo qualche volta anche infiltrazioni criminali e mafiose".

Alla lettura di questo preoccupante dato va accostata l'analisi di un altro fenomeno segnalato all'interno della relazione della DIA del 2024. Rispetto al 2023 vi è stato un aumento del 13% delle interdittive antimafia. Ma cosa è una interdittiva antimafia? Si tratta di un provvedimento prefettizio che ha come scopo quello di evitare che una determinata impresa partecipi a gare d'appalto o riceva concessioni e finanziamenti alla luce di un concreto rischio di influenze mafiose.

L'Emilia-Romagna conquista il podio ottenendo una medaglia di bronzo, posizionandosi appena dopo la Campania e la Sicilia, passando da 63 interdittive relative al 2022, alle 99 del 2023 fino ad arrivare a 109 provvedimenti registrati nel 2024, di cui 81 solo a Reggio Emilia. I settori maggiormente coinvolti si confermano edilizia, agricoltura, trasporti e ristorazione. Il dato di crescita, tuttavia, non è solo relativo agli ultimi due anni, ma è una tendenza che si registra ormai da almeno dieci anni: se nel 2015 avevamo circa un'impresa interdetta al giorno, nel 2022 il dato sale a tre (da 1 ogni 14.000 a 1 ogni 4.500).

Il nome di Totò Cuffaro, governatore della regione Sicilia dal 2001 al 2008 e condannato definitivamente a sette anni di reclusione per favoreggiamento, torna sulla scena a fine ottobre '25 per un'inchiesta relativa ad affari legati alla sanità, condotta dalla procura di Palermo, che ne ha chiesto gli arresti domiciliari per l'ipotesi di reato di corruzione. A essere coinvolti nella medesima indagine anche il dirigente regionale della Dc Carmelo Pace, l'ex Ministro Saverio Romano e altre quindici persone accusate a vario titolo di turbativa d'asta, associazione per delinquere e, appunto, corruzione. Gli inquirenti par-

lano di "influenza e ingerenza nella gestione strategica dei posti di maggiore responsabilità nel mondo della sanità regionale": Cuffaro, secondo le ricostruzioni della procura, avrebbe tentato di piazzare gli uomini giusti nelle giuste poltrone al fine di condizionare appalti e concorsi. Secondo quanto raccontato dai media, all'interno di una relazione dei Carabinieri consegnata alla Procura di Palermo, emergerebbe anche un interesse sulla costruzione della mega opera: "Una vicenda particolarmente indicativa del "sistema (o, se si vuole, del metodo) Cuffaro era quella che vedeva l'ex governatore attivato da alcuni soggetti del suo entourage per sfruttare le potenzialità occupazionali e finanche di finanziamento della Nuova Dc offerte dall'annunciato inizio dei lavori di realizzazione del ponte sullo Stretto di Messina". Il dubbio degli inquirenti, dunque, è quello relativo a una ipotetica attivazione del giro di relazioni di Cuffaro per mettere le mani anche sulla maxi-infrastruttura.

Ma se qualcuno che legge si sente "assolto" dalla lontananza geografica, nell'inchiesta parallela a quella appena raccontata, denominata "Sorella sanità bis", a finire tra gli indagati tra gli altri ci sono anche Gaetano Di Giacomo, 52 anni e Massimiliano De Marco, 48 anni, referenti della Servizi Ospedalieri spa, azienda controllata al 100% da Rekeep S.P.A che ha sede a Zola Predosa.

5.7 Le mani sull'Europa: il PNRR

"Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza rappresenta un importante pacchetto di investimenti e riforme attualmente in corso di implementazione. A causa dell'alto valore complessivo dei finanziamenti coinvolti, sussiste il rischio che le organizzazioni mafiose possano manifestare interesse per tali fondi, aumentando il fenomeno di infiltrazione nell'economia legale" è quanto si legge nella relazione della DIA del 2024.

A sollevare ulteriormente la questione, ancora una volta, è l'ANAC: "Ci sono tante risorse con i fondi PNRR - ha affermato Giuseppe Busia, presidente dell'Autorità - durante un convegno a dicembre 2022 - e c'è il rischio che suscitino gli appetiti della criminalità".

"Stiamo cercando di spendere tutto e di spenderlo bene. Ho fiducia negli imprenditori italiani" ha ribattuto il ministro Salvini. I dati, però, parlano

chiaro: non solo l'Italia è prima nell'UE per numero di indagini attive per entità stimata dei danni legati al Recovery Fund (su 307 casi aperti, 228 riguardano l'Italia) ma il nostro paese è ancora molto indietro in relazione all'utilizzo dei fondi PNRR, soprattutto al Sud. Se la media nazionale è ferma al 19%, in Sicilia ad esempio l'utilizzo dei fondi PNRR si è bloccata al 15% tant'è che i 37 chilometri di ferrovie ad alta velocità tra Palermo e Catania non sono stati ultimati entro il termine fissato e, per tale motivo, i fondi previsti sono stati spostati verso altri progetti.

Nel 2024 è inoltre aumentato il numero di segnalazioni riguardanti contesti connessi all'attuazione del PNRR. Le anomalie più ricorrenti riguardano l'accesso a fondi pubblici da parte di soggetti privi dei requisiti necessari o con un profilo economico incoerente e l'utilizzo degli stessi in maniera difforme rispetto alle finalità, spesso con la destinazione a scopi privati.

All'interno del Rapporto dell'Unità di Informazione Finanziaria della Banca d'Italia del 2024 si racconta di come è stato intercettato dagli inquirenti uno schema di triangolazione di circa 100 milioni di euro provenienti dall'Italia, canalizzati su un conto dell'agente presso un IP di un altro Stato membro e poi destinati in Cina mediante un conto di corrispondenza aperto presso la banca di un ulteriore paese europeo. "Dietro tale apparente legittimazione si celava un canale di pagamento per il riciclaggio di fondi provenienti in gran parte da estese reti di imprese italiane indagate in contesti di frodi nelle fatturazioni e di abuso di fondi pubblici, tra cui bonus fiscali e risorse del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR)".

5.8 Le mani sulle grandi opere: il ponte sullo Stretto

E mentre l'ANAC, ormai, non sa più in quale modo lanciare chiari segnali di allarme, la classe politica di questo paese è pronta a scendere in campo con il capolavoro dei capolavori: il ponte sullo Stretto. Dopo decenni e decenni, dopo innumerevoli fondi pubblici spesi per le numerose progettazioni portate avanti negli anni, il governo Meloni ha tirato fuori nuovamente il contestatissimo progetto raggiungendo obiettivi finora non raggiunti da altri politici

che, negli ultimi decenni, tanto avevano fatto per dare vita alla maxiopera. "Se si dovesse non fare il ponte perché ci sono mafia e 'ndrangheta allora non facciamo più niente" ha dichiarato Matteo Salvini in conferenza stampa. I primi segnali di allarme risalgono a più di trent'anni fa. In un'agenzia ANSA del 1998 si legge: "la DIA è preoccupata dalla grande attenzione della 'ndrangheta e di Cosa Nostra per il progetto relativo alla realizzazione del ponte sullo Stretto".

Nel 2000 sempre la DIA sottolinea l'interesse delle cosche per i progetti da realizzare con i contributi comunitari previsti dal piano Agenda 2000: "altro terreno fertile ai fini della realizzazione di infiltrazioni mafiose nell'economia legale è rappresentato dal progetto di realizzazione del ponte sullo stretto di Messina, al quale sembrerebbero interessate sia le cosche siciliane che calabresi. Sul punto è possibile ipotizzare l'esistenza di intese fra Cosa nostra e 'ndrangheta ai fini di una più efficace divisione dei potenziali profitti". Mentre nella relazione del 2001 si legge: "l'entità degli interessi per la costruzione del Ponte e la particolarità dell'opera, sono tali da far ritenere possibile un'intesa tra le famiglie reggine e Cosa Nostra, in vista di una gestione non conflittuale delle opportunità di profitto che ne deriveranno".

Sono tante le inchieste che negli anni hanno fatto emergere il co-interesse di 'Ndrangheta e Cosa Nostra in relazione alla costruzione del ponte sullo stretto. Nonostante ciò, però, l'attuale governo ha deciso di mettere il piede sull'acceleratore.

Un po' troppo, forse. Tant'è che a maggio 2025 il Quirinale è dovuto intervenire sul decreto Infrastrutture, eliminando un passaggio che prevedeva che i controlli antimafia sulla costruzione del ponte sullo Stretto di Messina fossero affidati a una struttura centralizzata all'interno del Ministero dell'Interno. "La legislazione in vigore contempla norme antimafia rigorose per le opere come il ponte di Messina. La norma proposta prevede invece una procedura speciale - adottata finora soltanto in casi di emergenza, come i terremoti, o di eventi speciali, come le Olimpiadi - che non risulta affatto più severa delle norme ordinarie. Basti ricordare che la procedura speciale, che veniva proposta, autorizza anche a derogare ad alcune norme previste dal Codice antimafia, deroghe non consentite dalle regole ordinarie per le opere strategiche di interesse nazionale" si legge nel comunicato del Quirinale.

L'iter, comunque, procede. Ad agosto è sbloccato il maxifinanziamento da 13 miliardi e mezzo e, sempre ad agosto, il CIPESS, Comitato interministeriale per la programmazione economica e lo sviluppo sostenibile, approva il progetto definitivo. A ottobre 2025, un nuovo stop: la Corte dei conti ha negato il visto alla delibera, sollevando questioni di carattere procedurale, tecnico ed economico. Una di queste ruota attorno ad un principio di diritto europeo volto a garantire la libera concorrenza: "quando i costi di un'opera pubblica aumentano di oltre il 50% rispetto al contratto iniziale" spiega Wired, "bisogna indire una nuova gara d'appalto aperta a tutte le imprese europee. Nel caso del Ponte, il contratto originale del 2006 prevedeva circa 4,6 miliardi di euro, mentre oggi la stima dei costi arriva a 13,5 miliardi, quasi tre volte tanto. Ciò significa che, secondo la normativa europea, il governo avrebbe dovuto avviare una nuova gara internazionale, invece di riattivare semplicemente il vecchio contratto con Eurolink, il consorzio incaricato della costruzione".
Insomma: quella del ponte è una partita che Pubblica Amministrazione e mafie giocheranno più avanti.

Ultime note

Siamo consapevoli che molto abbiamo scritto, ma molto altro c'era da scrivere.
Che molti nomi e cognomi abbiamo fatto, ma molti altri c'era da farne.
Che molti temi abbiamo toccato, ma molti altri andavano toccati.
Ci impegniamo a farlo nel futuro.

Consigli di lettura e di visione

Da sempre ci aiutano, nella nostra riflessione e nella nostra analisi, tanti compagni di viaggio, dentro e fuori l'Italia. Questi sono solo alcuni dei nostri spunti più recenti, che vorremmo condividere con tutti i lettori.

- ***Invincibili. La mafia albanese da Roma alla conquista del mondo***, di Nello Trocchia, Laterza, 2024
- ***Macro Mafia. La multinazionale dei clan che sta conquistando il mondo***, di Floriana Bulfon, Rizzoli, 2023
- ***Fuori dai confini***, di Nicola Gratteri e Antonio Nicaso, Mondadori, 2022
- ***How to Recognize the Mafia Abroad. Critical Notes on 'ndrangheta Mobility***, di Anna Sergi, Bristol University Press, 2025
- ***Ipossia Montana***, video-inchiesta di Andrea Giagnorio, Sofia Nardacchione e Cecilia Fasciani - finalista del Premio Morrione 2022
- ***Mafia: most wanted***, documentario di Netflix sulle famiglie mafiose trapiantate dall'Italia a Toronto, Canada, 2025

"Non l'hanno vista arrivare" è un progetto di Mafie Sotto Casa.

Copertina
Gian Lorenzo Ingrami

Impostazione grafica e impaginazione
Claudia Casamenti

Editing
Mariapia Cavani

Per approfondimenti
www.mafiesottocasa.com

Per contatti
mafiesottocasa@gmail.com

Stampa
Compograf - Ancona

Il volume è distribuito gratuitamente. Se vuoi sostenere il progetto, puoi fare una donazione sul sito www.mafiesottocasa.com.

Per realizzare il dossier sono state utilizzate atti giudiziari e sentenze, relazioni della Direzione Investigativa Antimafia e della Direzione Nazionale Antimafia, monografie, e articoli di giornale.
I fatti, i luoghi e le persone citati nel dossier emergono dalle risultanze processuali al momento della pubblicazione del documento.
Ogni soggetto citato è da considerarsi innocente fino a condanna passata in giudicato.

Finito di stampare giugno 2026